



## AVVERTENZE.

Il Bollettino è trimestrale. Abbonamento annuo L. 10. Un fascicolo L. 3. Ai soci è inviato gratis. Ogni biennio vien dato un indice. Si dà recensione di tutte le opere inviate alla Direzione con particolar riguardo a quelle interessanti il Tortonese o d' autori Tortonesi.

PUBBLICITA' : Cent. 10 per cent. quad.

DIREZIONE : Capitano A. Arzano, 12<sup>o</sup> Bersaglieri  
Milano

La Tipografia Adriano Rossi è autorizzata a riscuotere le quote sociali.

Chi non avesse ricevuto qualcuno dei fascicoli, senza rifiutare con tal pretesto il dovuto pagamento, lo richiami alla tipografia dando precisa conferma del proprio indirizzo.

L'anno sociale decorre dal 1<sup>o</sup> Gennaio al 31 Dicembre.

### SOMMARIO DEI FASCICOLI GIÀ PUBBLICATI

#### VOLUME IV.

- XXV - CAN. V. LEGE' — TORTONA E IL BARBAROSSA - *cronaca inedita* - e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.
- XXVI - F. GABOTTO — Gli atti dei Santi Secondo e Marziano e gli atti dei Santi Faustino e Giovita.  
F. ALESSIO — La Chiesa di Tortona dopo la distruzione della Città.  
A. A. — Note di cartografia Tortonese.
- XXVII - A. A. - Documenti su Cristierna di Danimarca, signora di Tortona.  
A. G. CAVALCHINI GAROFOLI - La Morte di Desaix.
- XXVIII - A. A. — Una strada Milano Genova nel 737.  
V. LEGE' — Papa Paolo III. di passaggio per Tortona.
- XXIX - Carlo Mirabello.
- XXX - ACCAME. — Un contemporaneo di S. Marziano : S. Calocero di Albenga.  
V. LEGE' — Se il Cardinal G. Morone sia stato Vescovo di Tortona.
- XXXI - P. E. CERETI — CARLO GIACOMINI e la Società Storica Tortonese.  
R. FUSARI — CARLO GIACOMINI nella vita e nelle opere.  
PIO FOA' — In memoria di CARLO GIACOMINI.  
L. SCHIAVI — Verbale di consegna del monumento.
- XXXII - F. GABOTTO — Gli « Acta Sancti Innocentii ».  
T. PROF. P. LUGANO — I primordi dell'Abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200.



## TORTONA E IL BARBAROSSA

[Cronaca inedita]

E LE FAZIONI DEI GUELFI E DEI Ghibellini

---

### Origine dei Guelfi e dei Ghibellini.

Era il 15 febbraio del 1152 e moriva in Bamberg Corrado III re di Germania, mentre si disponeva a venire in Italia per ricevervi da Papa Eugenio III la corona imperiale; imperocchè da Ottone il Grande in poi il re di Germania soleva essere anche re d'Italia e candidato del Sacro Romano Impero. Essendogli premorto il suo primogenito Enrico, non gli restava che un figlio in tenera età, e perciò dal letto di morte esortò i Principi del regno ad eleggergli in successore il nipote suo Federico, soprannominato *Barbarossa* dal colore di sua barba, sperando così di metter fine alle lotte tra Guelfi e Ghibellini.

Questi infausti partiti de' Guelfi e de' Ghibellini trassero origine dalle discordie scoppiate in Germania fra la famiglia degli Hohenstaufen, duchi di Svevia, e quella dei Welfen, duchi di Baviera, le quali, dalla morte dell'imperatore Enrico V (1125) fino ai tempi di Federico II si disputarono accanitamente la corona tedesca. Ghibellini vennero appellati i sostenitori e i partigiani degli Hohenstaufen, dal nome del castello dei Weiblingen da costoro posseduto; e Guelfi i fautori dei duchi di Baviera, dal nome di cotesta potentissima famiglia, oriunda d'Italia (Casa d'Este), e signora della Baviera, della Sassonia, del Brunswick e della Toscana. È fama che i nomi di Guelfi e di Ghibellini sieno stati usati la prima volta, come grido di guerra, nella battaglia di Weinsberg, combattuta il 21 dicembre dell'anno 1140 fra Corrado III e Guelfo III; poichè i soldati di questo movevano contro il nemico al grido: *Hie Welf* (a noi i Guelfi!), quei di Corrado presero a gridare: *Hie Weibling* (a noi i Ghibellini!).

Dalla Germania questi due sciaguratissimi nomi trapassarono in Italia, dove, come oltremonti, sulle prime indicarono gli aderenti delle due case rivali degli Hohenstaufen e dei Welfen. Ma poscia, così in Germania come in Italia, Ghibellini furono chiamati generalmente i sostenitori della supremazia imperiale e della potestà unica ed assoluta dello Stato; Guelfi per contrario furono detti i difensori della libertà della Chiesa contro il despotismo degli imperatori e dei principi, e i propugnatori della indipendenza nazionale e delle libertà comunali. Seguivano, in Italia, la parte ghibellina i baroni d'origine tedesca, i quali, calati dalle Alpi insieme con gli imperatori, avevano dai medesimi ricevuto possessi feudali; i signorotti, fore-

stieri o no, che tentavano di assogettarsi i Comuni : onde ben disse Matteo Villani, « se alcuno divien tiranno, convien per forza ch' e' diventi ghibellino » ; quelli che dagli imperatori avevano ottenuto il titolo e la giurisdizione di *Vicario imperiale* ; infine quasi tutti i giureconsulti. Ma dei Ghibellini, quali consideravano i Tedeschi come i veri e naturali padroni dell' Italia ; quali, siccome Dante Alighieri, avrebbero voluto un imperatore con la sede dell' impero in Italia, e tutto rivolto ad ordinare e restaurare la gente latina ; quali infine *appropriandosi il sacrosanto segno* (l' aquila imperiale), ad altro non miravano che a rassodare la lor propria tirannide e soverchiare i vicini. La parte guelfa invece componevasi propriamente del popolo italiano ; essa propugnava i diritti, gl' interessi e le aspirazioni della nazione. Era essenzialmente religiosa e teneva il Papa per suo capo naturale, difendendo e promovendo con pari ardore sì l' indipendenza della patria e la causa della libertà, come i diritti della Chiesa. Non aspiravano già i Guelfi a sottrarsi all' autorità dell' imperatore, capo civile della cristianità, bensì volevano ch' egli non valicasse i confini prescritti.

In processo di tempo i nomi di Guelfi e di Ghibellini divennero semplice divisa di partiti e di fazioni senza relazione alcuna sia al dominio degli imperatori, sia alla esaltazione della Chiesa [1]. Con questi nomi difatti venivan designate le discordi fazioni, che laceraron l' Italia nei secoli XIII e XIV ; non più nazionali che guerreggiassero contro stranieri, ma italiani che impugnavano l' armi contro italiani ; cittadini contro cittadini,

---

1] G. Colombo — *Punti di Storia dell' Evo Medio e Moderno*, ediz. 5.<sup>a</sup>, Piacenza Tip. Bertola 1892, p. 167-68.

ed era sangue fraterno che bagnava il patrio suolo.  
Tempi infelici, che facevano esclamare all' Alighieri :

Ahi serva Italia di dolore ostello,

Ed ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di quei che un muro e una fossa serra,  
Cerca, misera, intorno dalle prode  
Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
S' alcuna parte in te di pace gode. (1)

### Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in Tortona.

Anche Tortona, come le altre città italiane, per lunghi anni è stata funestata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e i pochi documenti rimastici di quel tempo ci lasciano intendere di quanti mali furon esse cagione. I partiti avversari si provocavano a vicenda, si danneggiavano nelle proprietà e nelle persone con rapine, guasti, incendi, ferite ed omicidii ; tutto andava a sacco e a sangue ; l' offesa recata ad una persona particolare levava in arme tutti i congiunti e gli aderenti di essa, anzi tutta la fazione, cui apparteneva, per farne vendetta, moltiplicando così le rovine e perpetuando gli odi. Risale a quei tempi la distruzione di tanti castelli, ond' eran coronati i monti dell' agro tortonese. Noi saremmo tentati di credere supposti o esagerati siffatti avvenimenti, se documenti irrefragabili non ce ne fornissero prove certe e sicure ; le notizie, che io qui recò, le ho attinte dagli atti pubblici del tempo, in cui si agitarono quelle lotte fratricide.

L' anonimo tortonese così descrive nel suo rozzo linguaggio le lagrimevoli condizioni di Tortona nei primi anni del secolo decimoquarto : « Essendo discor-

---

1] Dante — *Purgatorio*, Canto VI.

« dia, risse et guerre intestine ne la città di Dertona  
« tra Guelfi e Gibellini, ne le quali occorreano strani  
« et spaventosi accidenti, et si domandavano li Guelfi  
« intrinseci et superiori, et li Gibellini extrinseci et in-  
« feriori, et erano talmente divisi, che li superiori a-  
« veano scaciata la parte extrinseca et inferiore; et  
« la città era talmente divisa, che quelli di la parte  
« extrinseca, in parte erano usciti di la città, et gli  
« puochi che erano restati si erano sarati cum mu-  
« raglia ad ogni capo di strata, in modo che di una  
« città ne faceano due corpi, a tal che l'una parte  
« non potea entrare in quella di l'altra, et ambe le  
« parti faceano guardie et teneano Podestà et Capi-  
« tani separati, sì dil popolo, como di militi, et erano  
« a termine tale, che se si trovavano quelli di una  
« parte et di l'altra in campagna, si amazavano co-  
« mo cani, si svaligiavano et si uzavano termini gli  
« uni contro gli altri da Turchi, et quelli che erano  
« fuori si aderirono al Conte Filipone da Langosco  
« allora Capitano di la militia di Pavia et de Para-  
« tici, et aveano seco la aderentia de Castelnovo et  
« Pontecurone, faceano scorerie, prigioni, si taglie-  
« giavano l'un parte et l'altra, si asediavano li ca-  
« stelli l'uno a l'altro, se gli prendevano, li preda-  
« vano, brusiavano et ruinavano, nè si avea misericor-  
« dia, nè pietà, nè meno perdonavano a sexo nè a  
« età,.... si occupavano li beni di campagna.....; e fu  
« questa una de le gran ruvine che mai fusse a Der-  
« tona, pegior di quella che fecero Giovanni Vitaliano  
« e Martino greci prefetti, che militavano sotto Beli-  
« sario circa l'anno 539, e pegio anco di quella di  
« Federico Barbarossa ». [1]

1] *Cronaca di Tortona* (d'ignoto autore) pubblicata la prima volta da Ludovico Costa. Torino, 1814, Tip. Pomba, pag. 118-19

Erà questo agli amici di dolore ed ai nemici di allegrezza; laonde molti amici comuni delle città collegate con Milano e Tortona si affaticarono assai per pacificare e comporre tante discordie, e con esito felice, imperocchè le fazioni avversarie fecero compromesso di tutte le loro differenze in *Mosca* e *Guido Della Torre*. A tal fine radunatosi il consiglio generale di Tortona il giovedì 17 dicembre 1304 nominava 16 cittadini, dando loro incarico e autorità di trattare le cose del comune; essi furono Manfredo Grillo, Pietro Gremiasco, Federico Guidobono, Guglielmo Busseti, Ruffino De-Dominicis, Lombardo Pomodoro, Amedeo Patri, Contino Grassi, Pietro Mongiardino, Raineri Guidobono, Enrico Malpassuti, Guido Capriata, Raineri Cassano, Gerardo Oleari, Savarizo Montalfeo e Francesco Bosco. E questi il lunedì successivo, 21 dicembre, insieme con Tedisio Opizzoni, abate del monastero di S. Marziano, e Pietro Speciano piacentino, Podestà e Capitano del popolo degli intrinseci, elessero *Luca Castelletto* di Allegro, cittadino tortonese, in Sindaco e Procuratore del Comune di Tortona per recarsi a Milano a fare il compromesso.

La domenica 3 gennaio 1305, *Luca Castelletto*, accompagnato dai sullodati Manfredo Grillo, Federico Guidobono e Ruffino De Dominicis in qualità di ambasciatori, compariva infatti davanti al consiglio generale di Milano, convocato nel palazzo nuovo da Federico Ponzone, Podestà del comune, presenti anche Giovanni Igniano, Capitano del popolo di essa città, e gli Abati della Credenza di S. Ambrogio (1), ed a nome

---

1] *Credenza di S. Ambrogio* era un corpo politico formato dalla plebe di Milano nel 1198 per partecipare al governo della città, che stava prima tutto in mano dei nobili; per *Abati* non si intendono qui dei superiori religiosi, o capi di badia, come nel caso di Tedisio abate di S. Marziano, bensì una dignità popolare.

del suddetto Abate di S. Marziano e della parte intrinseca e superiore di Tortona, e loro seguaci, fautori e aderenti, rimetteva nel comune di Milano e per esso in *Mosca* e *Guido Della Torre* (capi della fazione che allora prevaleva in Milano), quali arbitri ed amici comuni, tutti i dissidi, che quelli avevano con la parte inferiore ed estrinseca di Tortona, e col comune e uomini di Pavia e suo distretto (1) e col nobile Filippo Langosco Conte palatino di Lomello, governatore della milizia del popolo e dei paratici di Pavia, e con Alberto, o Uberto, Cairo, Podestà della parte estrinseca di Tortona, e col comune e uomini di Pontecurone, dando loro piena balia di definire tutte le guerre, gli insulti, le ferite, gli omicidi, gli incendi, i guasti, i danni e le offese di ogni sorta, che l'una parte avesse recato all'altra, e promettendo di osservare la sentenza arbitrale, qualunque fosse, sotto pena di 10000 marche di argento da sborsare per ogni volta che vi contravvenissero.

Il mercoledì 6 gennaio, alla presenza dello stesso consiglio generale di Milano comparvero pure pel comune e distretto di Pavia *Francesco Oltrana*, in qualità di Sindaco e procuratore di Morando Carrugo, vicario di Giovanni Balliaca Podestà del comune di Pavia e del sullodato conte Filippo Langosco, assistito dagli ambasciatori Simone Nazzano e Antonio Ingegneri, e pel comune e distretto di Tortona *Federico Armellina*, sindaco e procuratore di Bocacio Cairo, vicario di Alberto Cairo Podestà della parte estrinseca di Tortona e dei comuni di Pontecurone e di Castelnuovo, assistito l'Armellina dagli ambascia-

---

1] Del distretto di Pavia faceva parte l'Oltrepò, che corrisponde all'odierno Circondario di Voghera e altri luoghi adiacenti.

tori Guglielmo Montemerlo, Enrigotto Gremiasco, Gua-  
sco Calcinaria e Bovarello Ponzano; e anch'essi eles-  
sero arbitri i prelodati *Mosca* e *Guido Della Torre*  
di tutte le loro controversie con la parte intrinseca di  
Tortona e alle medesime condizioni.

Il di seguente, 7 gennaio, nel medesimo general con-  
siglio di Milano gli arbitri dando subito principio all'a-  
vuto incarico, ordinano che entrambe le fazioni cessino  
incontanente dalle offese; i Sindaci, entro otto giorni,  
diano la nota di tutti i rispettivi prigionii, e si presentino  
insieme coi rispettivi ambasciatori all'adunanza, che  
verso la metà del mese si terrebbe nella stessa città di  
Milano dai rappresentanti delle città della Lega di Lom-  
bardia, per udire altri ordini, che verrebbero impartiti.

L'adunanza dei rappresentanti delle città della  
Lega Lombarda ebbe luogo il 20 gennaio, e *Mosca* e  
*Guido Della Torre*, alla presenza del consiglio gene-  
rale e degli ambasciatori di Bergamo, Parma e Pia-  
cenza, arbitrando comandano, che i due partiti degli  
intrinseci e degli estrinseci di Tortona pongano fine  
alle loro inimicizie e facciano buona, vera e perpetua  
pace, perdonandosi reciprocamente tutte le ingiurie,  
ruberie, danni, guasti, incendi, percosse, ferite, omi-  
cidii ed offese di qualsivoglia sorta, recatesi a vicen-  
da così nelle proprietà come nelle persone, deponen-  
do anche il pensiero di prenderne mai più vendetta.  
Quel lodo venne tosto accettato e approvato dai sin-  
daci e ambasciatori delle parti, che solennemente si  
giurarono pace con plauso e contento di tutto quel-  
l'illustre consesso.

Sempre nello stesso general consiglio di Milano,  
il martedì 23 febbraio, i sunnominati *Mosca* e *Guido  
Della Torre* dichiarando la forma di detta pace ordi-  
nano, che vengano subito rimessi in libertà tutti i de-

tenuti, i quali per causa di guerra erano stati fatti prigionieri dall'una e dall'altra parte e dai Pavesi; che gli estrinseci di Tortona debbano essere subito riammessi in città e in possesso dei proprii averi; che ambe le parti debbano consegnare al comune di Milano e ad essi *Mosca* e *Guido Della Torre* tutti i castelli, fortilizi e terre, che l'una parte aveva preso all'altra in occasione di detta guerra.

Quindi senza indugio *Mosca Della Torre* in compagnia dei giurisperiti Giacomo Cutica, Filippo Mora, Erasmo Ceva, Arderico Anono e Bonifacio Fara, e dei notari milanesi Giacomo Polla e Guglielmo Vimercati, parte da Milano e per mettere ad effetto gli ordini impartiti si reca prima a Pavia, quindi viene a Tortona, dove il sabato, 27 febbraio, nel refettorio del monastero di S. Stefano (1) ordina ai capi della parte estrinseca di consegnare a lui e al comune di Milano, entro il giorno seguente tutti i castelli, fortilizi e terre, che avevano occupato nel tempo, che essi erano fuori di Tortona; e la stessa intimazione fa pure ai capi degli intrinseci dei castelli, fortilizi e terre occupate da loro durante la guerra con gli estrinseci; e che gli uomini di Castelnovo, Volpedo, Montegioco e in generale di tutti i castelli e terre del distretto di Tortona, che erano soliti ubbidire al comune di Tortona, ritornino alla stessa ubbidienza.

---

1] La chiesa di S. Stefano era una delle più antiche di Tortona, avanzi di essa esistono ancora nel palazzo dei Sigg. fratelli Canegallo in Piazza Malaspina; attorno alla medesima venne fondato un monastero di Benedettini dal Vescovo Pietro I nella prima metà del secolo XI; era compreso fra la nominata Piazza Malaspina e le vie Loreto, dell'Ospedale e Zenone; fu trasformato da un secolo in abitazioni di privati. - Cf. **F. Gabotto** e **V. Legè**, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (sec. IX - 1220). Pinerolo, 1905, Doc. XIX p. 30.

Il 28 febbraio nella chiesa di S. Stefano venne ordinato che gli statuti fatti al tempo di Carlo Giorgi si mantenessero in vigore, e quelli fatti dopo, si esaminassero per correggerli, se d'uopo, e confermarli od anche annullarli; — che il Consiglio generale di Tortona abbia a comporsi di 600 uomini, metà del numero dei militi e metà del popolo, — il Consiglio dei Savi di 36 uomini e quello di botto di 100.

Si mandano persone a Castelnuovo per ricevere in consegna quella terra e custodirla a nome di *Mosca e Guido Della Torre*.

A Zuccone Colombassi e Riccardo Braghieri, a Guido, Ruffino e Bartolomeo Campolungo e ad altri si comanda di consegnare entro il domani, il castello e borgo di Volpedo; - a Benedetto Busseti fu Melchiorre che pel lunedì prossimo consegni il castello di Podigliano: - a Pietro di Montegioco quello di Montegioco entro la prossima domenica, e rilasci i carcerati ivi o altrove detenuti; - a Pietro Bono, ad Antonio e Rufino di Villa che consegnino il castello di Villa e quel comune deputi otto persone, le quali vengano a Tortona a sentire gli ordini che darà lo stesso *Mosca Della Torre*; - e che gli abitanti dei suddetti luoghi obbediscano al Potestà, Vicario e Capitano di Tortona, e ricevano benevolmente i loro vicini, che trovavansi fuori delle proprie case e non li offendano nelle persone e neppure nei loro beni.

Il 26 di Marzo tornato a Milano *Mosca Della Torre* davanti al consiglio generale rendeva conto del suo operato, e dopo maturo esame impartiva questi nuovi ordini: Tutti quelli della parte intrinseca e superiore siano rimessi in possesso di tutti i loro beni stati occupati e presi da quelli della parte estrinseca ed inferiore, e scambievolmente questi rientrano in pos-

sesso dei proprii beni stati da coloro occupati; e a cagione di tali restituzioni certe persone così dell' una come dell' altra parte non possano venir ammesse all' ufficio di Podestà, nè di Capitano, nè ad incanti sino a tanto che gli arbitri non abbiano altrimenti dichiarato. - Agli eredi di Carante del Pozzo, già Podestà di Tortona, si dia il residuo del salario, che a questo era ancora dovuto. - Siano demoliti i muri che chiudevano le contrade della città, e dividevano i partiti avversari, in modo che resti libera la circolazione; - il comune di Castelnuovo sia esonerato di tutte le gravanze imposte dal tempo che vi entrò Filippone Langosco fino al giorno, che la parte estrinseca potè rientrare in città.

Erano là presenti Federico Grillo, Gerardo Opizzone, Cantore Busseto, Tomaso d' Arquata, Surlione Curolo, Lanfranco Cachi, Guasco Calcinaria e Bovarello Ponzano in qualità di ambasciatori di Tortona, e Alberto Cairo, che tutti approvarono e ratificarono tali precetti.

Al tempo delle lotte fra le due opposte fazioni, se alcuno per sua mala ventura fosse caduto nelle mani degli avversari, questi coglievano il destro per estorcere ai prigionieri atti di remissione di debiti, cessione di diritti, donazioni. Già fin dal primo di marzo, mentre trovavasi in Tortona, *Mosca Della Torre* aveva ordinato a chi tenesse istrumenti recanti siffatte obbligazioni per riscatto dal carcere, o imposte col timore, di consegnarli entro otto giorni, allo scopo di venire esaminati, se in essi fossero stati rispettati i diritti della giustizia, che se taluno non li avesse consegnati, perdesse ogni diritto, e quegli istrumenti restassero cassati, e di nessun valore, e non facessero più fede in giudizio. A Milano poi i suddetti arbitri *Mosca* e

*Guido* davanti al consiglio generale e con intervento degli ambasciatori dei due partiti e anche quelli di Pavia, Pontecurone e Castelnuovo, ritornando sulle proprie deliberazioni e specificando meglio il lodo pronunciato, il 29 marzo dello stesso anno 1305, ingiungevano a Cavalcabò Busseti e suoi nipoti e abbiatici, i quali avevano con violenza fatto prigione il vescovo di Tortona Giacomo Calcinaria, consegnassero nelle mani del Podestà e Capitano di Tortona tutti gl'istromenti di promessa, di obbligazioni, donazioni e contratti stati estorti al medesimo vescovo e a Manfredo fratel suo, sotto pretesto di risparmiare al prigioniero peggiori trattamenti e di ridonargli la libertà. (1)

Nella medesima adunanza gli arbitri decretavano

---

1) Giacomo Calcinaria, tortonese, era prima Abbate del monastero di S. Stefano di Tortona, fu fatto vescovo della sua città circa l'anno 1296 dopo undici e più anni che vacava la sede episcopale; viveva ancora nel 1314. Il suo antecessore Melchiorre Bussetti, pur' esso tortonese, prima canonico della Cattedrale, divenne vescovo nel 1270, o poco dopo; anche ai suoi tempi la città era divisa in intrinseci ed estrinseci. Nel 1278 Guglielmo Marchese di Monferrato era stato eletto Capitano della città di Tortona, ma di difensore volle poi farsene tiranno; guastatosi egli con Ottone Visconti, capo degli intrinseci Milanesi, dal quale nel 1277 era stato eletto Capitano del Popolo di Milano, si unì coi Torriani di parte estrinseca, e d'intesa cogli estrinseci di Tortona e l'aiuto di altre città, alli 30 ottobre del 1284 irruppe in Tortona, la quale era difesa dal vescovo Melchiorre con milizie assoldate da Matteo Visconti, nipote del predetto Ottone. Si combattè da ambe le parti, ma prevalsero le armi del Marchese di Monferrato, il quale insediò nel palazzo vescovile; in quell'occasione il vescovo Melchiorre fu ucciso, e secondo la *Cronaca di Tortona* [pag. 101-2] autore del sacrilego omicidio sarebbe stato Guglielmo Montemerlo, nello stesso palazzo vescovile. Il Marchese di Monferrato fu perciò colpito dalle censure ecclesiastiche, ma egli cercò discolarsi presso Papa Onorio IV esponendogli, che du-

pure, che nessun bandito pavese, nè d'altra città della lega potesse abitare in Tortona, benchè donato della cittadinanza. se fosse venuto ad abitarvi dopo l'espulsione della parte inferiore; chi avesse ricevuto in custodia beni mobili od immobili di qual si voglia sorta al tempo di detta espulsione della parte estrinseca, ne faccia la restituzione, o ne sborsi il prezzo; il medesimo osservisi pei depositi fatti quando fu espulsa la parte intrinseca; - ad Alberto Scoto, che in servizio della pubblica sicurezza, mentre si trattava la pace tra le due fazioni, aveva dovuto contrarre un mutuo di lire trecento tortonesi, si sborsi quella somma e si liberino così i pegni di garanzia prestata dai signori

---

rante il tumulto della battaglia il vescovo in abito di pellegrino era uscito dalla città, e che trovato da certi berrovieri fu preso violentemente ad insaputa di esso Marchese, il quale però ritenne il vescovo prigioniero trattandolo inumanamente. E perchè dei parenti del vescovo, chiusi nel castello di Sorli, non volevano arrendersi al Marchese, il vescovo accompagnato da armigeri di esso Marchese fu mandato a Sorli, affinchè esortasse i suoi consanguinei a consegnare il castello; riuscita vana la pratica, di ritorno da Sorli, il vescovo avrebbe pernottato nel castello di Seravalle, e nel mattino seguente rimessosi in viaggio per Tortona, gli si sarebbe accompagnato un suo parente e altri tre tortonesi, i quali facendo vista di trattare della resa di Sorli, l'avrebbero tratto un po' in disparte, e approfittando della nebbia, che era assai fitta e impediva agli uomini del Marchese di vedere ciò che accadeva, benchè sentissero parlare, lo uccisero. Ma per vero dire la molta nebbia è quella che circonda il racconto pieno di contraddizioni di quel fatto truce. [Vedi la Bolla di Onorio IV in data 20 dicembre 1286, riportata dall'Ughelli, *Italia Sacra*, ed. Coleti, Tom. IV col. 637, e dal Gabotto, *Le Carte dell' Archivio Vescovile d'Ivrea*, Pinerolo 1900, pag. 247]. Il cenno della espulsione degli intrinseca tortonesi che si fa nel compromesso di Mosca e Guido Della Torre, deve riferirsi con tutta probabilità all'occupazione di Tortona da parte del Marchese di Monferrato nel 1284

Guglielmo Montemerlo, Surlione Curolo, Giovanni Calcinaria, Antonio Montemerlo, Pietro Schenardi, Azino Guidobono, Guasco Garofoli, Ascherio Palenzona, Guglielmo Giglio, Enrico Aschieri ed altri; - a Contino Grassi della parte superiore, che a tempo del Podestà Pietro Speciano avea sborsato lire 62 pavesi per la Podestaria di Castelnuovo comprata al pubblico incanto, senza poterne andare al possesso, la parte superiore di Tortona rimborsi il suo danaro con gli interessi e le spese; - si soddisfaccia anche Castello Beruti di ciò che ha speso ed imprestato alla città.

Finalmente dichiaravano doversi annullare tutti gli atti di vendita, donazione, o alienazione qualsiasi fatti a nome del comune dalla parte superiore quando la inferiore fu espulsa, e specialmente l'alienazione del diritto di omaggio che Tortona teneva sul comune e uomini di Cassano e Brionte, e sul castello, villa e uomini di Vairana (oggi Variana); e tenuti gli autori di tali alienazioni a ricuperare i diritti alienati a proprie spese, senza danno della parte inferiore; - doversi pure consegnare nelle mani del Podestà e Capitano di Tortona tutti gl' instrumenti di promesse, obblighi e sicurtà fatti da Pietro e altri signori di Vairana a quelli de' Rati. (1)

---

1] Da *Manoscritto* del secolo XV esistente nella Curia Vesco-vile [foglio 88-102], nel quale sono trascritti gli atti pubblici concernenti il compromesso; siamo debitori ad un *Lorenzo* e ad un *Dertonino*, padre e figlio *Opizzoni*, il primo dei quali era notaio e cancelliere del Comune di Tortona negli ultimi decenni del secolo XV e sul principio del seguente, di avere raccolto Lettere e Decreti dei Duchi di Milano, atti del comune di Tortona, notizie dei fatti avvenuti nei secoli XIV e XV anche fuori di Tortona, necrologi, ma senz'ordine cronologico, tanto da formarne due grossi volumi che sono preziosissimi per la storia di quei due se-

I diritti di giurisdizione e di omaggio sui luoghi di Cassano e Brionte e annesso territorio erano stati venduti all'asta al prezzo di lire 1241 in denari tortonesi ad Andalo Grillo del fu Acellino, salva la parte di giurisdizione che competeva ai signori di Cassano e Brionte e salvo il dovere che gli uomini di quei luoghi avevano di fare eserciti e cavalcate pel comune di Tortona e il diritto al Podestà di Tortona di giudicare dei malefizi, che venissero commessi in quel territorio. L'atto venne ricevuto dal notaio Rolando Osmeri in Tortona nelle case dei Bosco o Baschi, nelle quali si faceva palazzo pel comune della città, nè si sa perchè ciò avvenisse anche prima e dopo di quell'anno mentre Tortona già fin dal 1286 aveva il suo palazzo nuovo comunale. In quell'atto di vendita il comune di Tortona era rappresentato da Giovanni Mangini del fu Lorenzo sindaco di esso comune, con l'approvazione di Galbarino de Garbarini Giudice e faciente funzione anche di Rettore e Podestà del Comune e città di Tortona, perchè il Podestà Carante del Pozzo era rimasto prigioniero in un fatto d'arme presso Pontecurone, dove la parte intrinseca e superiore aveva perduto cavalli ed armi, come rilevasi dalle seguenti parole del rogito Osmeri, in cui però invece di Carante leggesi *Cattaneus: Rufinus de Cegno Clavarius Co-*

24 Magg'io 1303

---

coli. I documenti sono tutti latini, se qualche decreto è scritto in italiano, ha forma più rozza del saggio fornitoci pocanzi dalla *Cronaca di Tortona*, nella quale si trovano in sunto gli atti del sullodato compromesso. Delle deliberazioni delli 26 e 29 marzo esiste l'originale nella Cattedrale di Tortona, pubblicato da **F. Gabotto**, **A. Colombo**, **V. Legè** e **C. Patrucco** in *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (1221-1313). Pinerolo 1906, doc. DCLXX, p. 373, nel quale volume molti documenti si riferiscono ai vescovi prenommati Melchiorre Busseti e Giacomo Calcinaia.

*munis Terdone fuit confessus se soluisse infrascriptis Sindicis... in voluntate dicti Comunis precipue ad faciendas infrascriptas Cridas equorum et armorum memoratorum, et amissorum [in] servitio Comunis Terdonae cum banderiis positis quando Dominus Cattaneus de Puteo olim Potestas Terdonae captus fuit apud Pontem Curonum.* La copia d'istrumento che ho per le mani è lacunosa e mancante di molte parole e di periodi, tuttavia pare che la vendita di Cassano sia stata fatta per avere onde pagare il riscatto di parecchi prigionieri, come lo indicano le seguenti parole: *Nomina illorum qui reperi [untur] emend [i] infrascript. sunt haec: Primo Raynerius de Caxino pro Guastono eius filio libras 145 Terdonae, Luchellus de Guidobonis libras 146, sold. 12 et den. 6. Madinus de Opizonibus lib. 33, sol. 10.* Ne ometto il resto per non dilungarmi. Seguono a questi i nomi di 137 credendarii, i quali in consiglio plenario aveano deliberato la suddetta alienazione; tra essi figurano tutti quelli di parte intrinseca che sopra è occorso di nominare. (1)

---

1] Dalla cortesia del Marchese Umberto De-Ferraris di Alessandria oltre il citato rogito Osmeri ebbi in comunicazione copia di altri documenti, dai quali ricavo le seguenti notizie: Enrico Curolo pel figlio suo Federico ancora minorenne, con atto ricevuto dal notaio Pietro da Rosano il primo di ottobre 1246 nel palazzo vescovile e alla presenza di Pietro Vescovo e Conte, interponente la sua autorità quale tutore dei minorenni, vendeva a Federico Grillo genovese, ma cittadino di Tortona, per la somma di lire 1650 in moneta pavese, case, torri e una grande quantità di terreni che possedeva in Cassano, e nei luoghi vicini di Brionte, di Gavazzana, Vigalone, Castiglione, S. Eusebio [Carezzano], insieme con la quarta parte di giurisdizione dello stesso luogo di Cassano. Alii 12 dicembre 1280 Manfredò, Antonio e Andalo fratelli Grillo rivendevano i suddetti possessi e diritti a Gianotto Spinola, gene-

Per la ricuperazione di Cassano, Brionte e Vairana, contro il precetto degli arbitri *Mosca* e *Guido Della Torre*, era stato imposto a quei di Castelnuovo il contributo di denari 6 1/2 per lira; contro tale imposizione essi avevano appellato al vescovo di Tortona, ma poi il 12 Maggio 1309 rinunciavano alle conseguenze dell' interposto appello. (1)

Quantunque le due fazioni avversarie avessero concluso perpetua pace, durava non pertanto la distinzione di intrinseci ed estrinseci, e quel ch'è peggio covava sempre negli animi lo spirito di discordia, che di tratto in tratto si sfogava nelle solite lotte fratricide, e i documenti di quel tempo ce ne forniscono prove non infrequenti.

Per metter fine a tanti mali, che da lunga stagione si accumulavano sulla città e distretto di Tortona in quelle perpetue lotte fratricide, la parte guelfa,

---

vese, per la somma di L. 1600 di Genova. Il Gianotto Spinola per ragione degli acquisti fatti nel distretto di Tortona e pel *mero e misto impero* sopra Cassano e Brionte, chiese ed ottenne la cittadinanza tortonese, però con obbligo di comperarsi una casa d'abitazione in città; e ciò avveniva alli 30 maggio 1312, essendo allora in Tortona Vicario Generale per la Regia Maestà Romana il Marchese Nicolò Malaspina, soprannominato Marchesotto [*Manoscritto Opizzoni* f. 53 v.]. Quei diritti feudali venivano confermati agli Spinola nel 1313 dall' imperatore Enrico VII, e nel 1535 da Carlo V. Un altro Gianotto Spinola del fu Alessandro nel 1753 denunziava questi suoi diritti alla R. Intendenza di Tortona e asseriva che nel castello di Cassano erano più di 70 camere, e che portava titolo di Marchese, perchè questo era stato conferito alla Nobiltà Genovese dall' imperatore Carlo VI nel 1713. Dei castelli di Cassano e Brionte non esiste più nulla.

1] **E. Gabotto.** — *Il Chartarium Dertouense ed altri documenti del comune di Tortona* (934-1346). — Pinerolo 1909. — Doc. CLXXXVII p. 316.

che trovavasi al governo della città, nel 1333 mandò a Napoli il giusperito Antonio Berruti per dare in mano di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, sua vita durante, il dominio, protezione e regime di Tortona, nella speranza di ristabilire con la sua autorità l'ordine pubblico e la tranquillità, di cui più non si godeva da oltre mezzo secolo (1). Vane speranze! Una parte considerevole di estrinseci e molti castellani non si piegarono al giogo del nuovo signore, il quale reggeva le sorti di Tortona per mezzo di un suo Vicario; ma durandola nelle inimicizie moltiplicavano i mali, che si volevano scongiurare. Così fecero gli estrinseci della città, che unitisi a quelli di Sarezzano mossero guerra agli abitanti di Mongualdone di parte guelfa, e contro di essi andavano sfogando il proprio odio recando danno ai caseggiati, devastandone i poderi, spogliandoli delle messi, del fieno, dei frutti, delle uve, recidendo i vigneti, abbattendo gli alberi, facendo insomma tutto il male che per loro si potesse. Quei di Mongualdone si rivolsero al comune di Tortona lagnandosi dei danni patiti e che si andavano loro quotidianamente recando; e il consiglio dei sapienti della città il 28 giugno 1335 deliberava di far rilevare quei danni e di risarcirli (2); ma nel medesimo tempo si facevano processi, condanne, bandi, sequestro di beni contro gli autori di tante rovine, dal che ne conseguiva nuovo inasprimento degli animi.

Si pensò ad un altro trattato di pace tra gli intrinseci ed estrinseci della città e suo distretto; i patti, proposti da Francesco Malanotte Regio Vicario, ven-

---

1] *Manoscritto* citato di Lorenzo Opizzoni fol. 342.

2] Pergamena originale inedita in *Archivio della Cattedrale* di Tortona, *Masso* XXIV.

nero firmati il 24 maggio 1337 presso la chiesa di S. Lucia, che era fuori di Tortona sulla collinetta omonima, ed oggidì è ancora ricordata da una rozza cappella. Ecco i patti principali: Gli estrinseci e castellani, i comuni, luoghi, uomini e persone, che verranno a promettere e giurare le convenzioni seguenti, si abbiano come tornati all'obbedienza della regia maestà del re di Gerusalemme e di Sicilia e de' suoi ufficiali, e del comune di Tortona, ed in buona e vera pace con gli intrinseci di detta città, e siano per sempre trattati come buoni e fedeli cittadini. Gli estrinseci siano assolti da tutti i processi e condanne provocate dal loro male operato; e siano restituiti in possesso dei beni, di cui erano stati privati per la loro ribellione, ma non possano riprendere gli uffici salariati dipendenti dal comune, nè abitare nel castello e villa di Montemarzino; - anche gli ecclesiastici di parte estrinseca rientrino in possesso dei proprii beni, ma prima condonino i danni stati recati alle case loro e alle chiese.

Ai suddetti estrinseci e castellani siano condonate le gravezze pubbliche pel tempo passato, e per quelle da imporsi siano pure esenti pei due anni prossimi eccetto i dazi, pedaggi e diritti di molenda; ma i castellani, cittadini e uomini di Sarezzano e Rocca del Grue siano esenti anche da questi.

L'esonazione dalle colte e dai dazi valga pure pei comuni di Valle Publeto (Borbera inferiore) del consorzio superiore, e di Persi parte di detto consorzio, e di Montegioco e Bagnaria, e per le singole persone di esse comunità; anche il comune di Dernice venga assolto dalle gravezze imposte dal tempo di sua ribellione, e della guerra mossa al comune di Tortona. - Ai carcerati si renda la libertà. - I contratti conclusi tra gli estrinseci siano validi, purchè conformi agli statuti

vigenti al tempo che entrò in questa città Pietro Orsini regio siniscalco. - Non si facciano novità nei castelli e fortilizi. - I patti e convenzioni, che avevano i castellani e gli estrinseci, restino come erano quando entrò in Tortona Teodoro marchese di Monferrato, e ciò fu alli 17 settembre del 1331. - Il comune di Tortona, nè alcuno del distretto, non s'ingerisca nelle discordie vertenti tra i signori di Gremiasco e Montacuto coi signori Salvatici cittadini di Genova ribelli al re prefato. - Siano annullati i processi fatti contro quei di Pietrastalda.

Gli estrinseci e castellani, finchè non piacerà a re Roberto e al comune di Tortona, non osino entrare in questa città, ne' suoi borghi e sobborghi e neppure nei luoghi di Viguzzolo, Volpedo, Montemarzino, Avolasca, Pozzolo Formigaro, nè al di qua del Grue, ma si tengano fuori dei seguenti confini, cioè: dalle albere dei Grilli, che sono in riva del suddetto torrente presso la Bedulla, in giù fino a S. Bartolomeo di Villoria, e di qui andando diritto alla Bicocca della strada di Castelnuovo (1), proseguendo poscia fino oltre Scrivia; di là si tiri innanzi sino in mezzo alle Torri di Moisello de Dominicis, e poi in linea retta fino alla strada che va al Castellaro dei Curoli (Carbonara Scrivia), e dal detto Castellaro al molino di Romagnano, poscia sino alla via di Tambeto, e da questo punto alla chiesa di S. Ambrogio di Gambera; di qui si volti in giù sino nella valle, e da questa in su alla Crocetta di Cuchello della strada di Sarezzano, e poi diritto vadasi a raggiungere la strada di Bedulla, che mena a S. Barto-

---

1] Il comune di Tortona avea fatto fare molte di queste Bicocche per custodire le strade e le campagne. Vedi *Statuta et Capitula Civitatis Derthonae*, Mediolani 1573, fol. 58.

lomeo della Costa sopra Viguzzolo. Possano tuttavia venire a Tortona, e ritornarsene, i fanciulli non maggiori di dieci anni, e i castellani, signori e cittadini di Sarezzano e Rocca Grue, tra i quali s'intenda compreso Andreolo Conte di Calice.

A Daniele Pagani si restituiscano i beni messigli dal comune all'incanto e gli si saldi il conto per avere prestato servizio al comune con certi armigeri al tempo del Marchese di Monferrato.

Gli uomini del comune di Precipiano (al confluente di Borbera e di Scrivia) siano assolti dalle colte ed altre gravezze imposte da oggi retro, e dalle condanne, bandi e processi fatti dalla città contro di loro, e massime dalla condanna per le violenze, ruberie, offese e danni recati da loro alla signora Beatrice figlia del fu Geronimo di Vairana e Anselmino suo figlio.

Il chiavaro della città paghi 25 fiorini d'oro ai signori di Sorli in compenso del dazio e molenda di Valle Publeto e di Persi, incantati dal comune di Tortona a Castello Curolo.

A questi ed altri patti stabiliti tra le parti tien dietro una lunga lista di quegli estrinseci e castellani, che promettevano e giuravano di osservarli. Capolista è Francesco Osmeri a nome proprio e come sindaco e procuratore degli estrinseci; seguono poi molti dei Busseti, degli Opizzoni, dei Guidobono, dei Sicbaldi, dei Leone, e Garofoli, Arezzi, Damilano, Fiammengo, Cecima, Cassano, Alamanno, Barocio, Bassi, Rati, Beacqua, Bosco, Cattaneo, Crémonte, Calvino, Cagnano, Costa, Gonella, Gualdi, Guerra, Contegni, Chiesa, Lito, Marescalchi, Molla, Murro, Pagani, Patri, Pallavicino, Miserere, Tonso, De Dominicis, Malpassuti, Ospinelli, Ponzano, molti di Sarezzano, di Montemarzino, di Volpeglino, di S. Alosio, e rappresentanti di Val Publeto,

e di Precipiano, di Montegioco, di Podigliano, di Gremiasco, di Montacuto, di Dernice, di Bagnaria, di Montebore, e Rocca del Grue; ma andrei troppo per le lunghe se volessi tutti nominarli. (1)

La pace era stata firmata; ma fu vera pace? ell' eran parole che venivan troppo presto smentite dai fatti. In vero il 13 giugno 1340 Germanello Gremiasco e Graziello Opizzoni anziani della parte superiore estrinseca di Tortona (come si pare gli estrinseci erano tra loro suddivisi) con Giovannino Busseto di Montebore, Bonomo e Giacomo Leone, Giacomo Guidobono, Giacomino Rati ed altri stipulavano col comune di Precipiano, che quando essi potessero prevalere sui proprii nemici e su quelli di parte sottana di Tortona, di guisa che questi non potessero opporvisi, avrebbero risarcito il comune e uomini di Precipiano di tutti i danni già recati, o che venissero a recarsi dal comune di Tortona, nelle loro biade, vigne, castagneti e alberi; di più le parti si obbligavano con promessa vicendevole di non far pace, nè tregua, nè composizione con re Roberto e suoi ufficiali, nè col comune di Tortona, senza il mutuo consenso; che anzi quei di Precipiano, rappresentati da Zuccone Chiapuzzo in qualità di sindaco e procuratore, e da Giacomo Ghigone, Pietro Farina, Francesco Canova, Giovanni Testanera di Vairana, Anselmo Bosio ed altri consiglieri di quel comune, promettono di fare guerra ad istanza di detti estrinseci e del loro capitano, e di seguirne le bandiere per recare danno ed offesa a chiunque fosse in piacere di questi. (2)

Discordie e riconciliazioni, lotte e pace tra Guelfi e Ghibellini si rinnovavano di frequente nel distretto

---

1] *Manoscritto Opizzoni* fol. 352 e seg.

2] *Chartarium Dertonense*, Doc. CCI, p. 336.

di Tortona; i documenti del tempo ce ne forniscono molte prove. Nell'anno 1341, il giovedì 7 di giugno in Garbagna, convenuti nella casa canonica di San Giovanni, Ansaldo della Torre del fu Ottino e Giacobino del fu Luchello entrambi della villa di Ramè Sottano, a nome proprio e dei loro eredi e successori facevano solenne promessa a Pietro, detto Becca, di Sorli, figlio del fu Bernabò, e ad Antonio del fu Tolomeo anch'esso di Sorli, ivi presenti e stipulanti a nome proprio e di tutti i signori e uomini di Sorli e della valle di Publeto degli Aimerici e da parte dei Guelfi della città di Tortona e di Avolasca, che essi non avrebbero mai recato offesa a detti signori e uomini di Sorli e Valle di Publeto di parte guelfa, nè nelle cose e neppure nelle persone, che anzi se altri avesse tentato di ciò fare, essi si sarebbero studiati di impedirlo. Promettevano inoltre di rendere ai medesimi signori servizio e onore, e di prender parte agli eserciti e cavalcate che facessero essi signori e gli uomini di Sorli e della Valle di Publeto. Così farebbero pure Antonio di Avolasca e gli altri signori e uomini di parte guelfa di Avolasca, quando ne fossero richiesti; e giurarono sul Vangelo di esser sempre di detta parte guelfa sotto pena, se venissero a mancare a tali promesse, di pagare ogni volta lire mille di denari tortonesi. Erano presenti in qualità di testi Forchello e Francesco dei Negroboni, Ansaldo e Pietro Ginziana di Santa Cristina (altra villa del territorio di Garbagna), Enrico Gatti del fu Gaspare e molti altri dei buonuomini di Garbagna (1). Un altro documento an-

---

1] *Documento in pergamena* esistente nell'Archivio del Museo Civico di Pavia, pubblicato da Mons. Rodolfo Maiocchi nella *Scuola Cattolica* di Milano nel 1896.

cora inedito ci dirà poi che cosa ne fu del Becca di Sorli e dove trovisi la valle di Publeto.

Gli estrinseci di Tortona non davansi requie e mantenevano sempre viva la guerra civile. Il 30 Aprile 1346 formato esercito stavano accampati nel territorio di Viguzzolo in una tenuta dei frati Umiliati di S. Marco di Tortona (1); aveano a Capitano Generale il marchese Federico Malaspina di Varzi, il quale in quello stesso dì, a nome del Consiglio dei Savi e degli uomini di parte estrinseca, prendeva a mutuo da Giovanni marchese di Monferrato, la somma di 366 fiorini d'oro, ricevendoli per mano di Ruffino Rebuganza e si obbligava a restituirli pel prossimo S. Giovanni (24 Giugno). Erano presenti in qualità di testi Fra Giovanni Marchese Malaspina di Cremolino, Antonio Busseto e Pietro Busseto di Montebore, Daniele Pagani, Bergonzo Damilano e Pietro Damilano di Tortona; notaiò Giovanni Ferracavallo.

Ma anzichè saldare il debito gli estrinseci contraevano un debito più grosso col medesimo Marchese di Monferrato, poichè il 21 giugno dello stesso anno 1346, in Casalnoceto sull'aia di Guglielmo detto Callegario della Rocca, Giovannino Busseto del fu Montino a nome del suddetto Marchese Giovanni versava la somma di 498 fiorini d'oro nelle mani di Antonio

---

1) Gli Umiliati fondarono il monastero con la chiesa di San Marco verso il 1232; soppressi gli Umiliati vi subentrarono nel 1573 le Benedettine di S. Eufemia; il monastero nel 1808 venne destinato da Napoleone I a Seminario dei chierici; una parte però è occupata dall'Istituto di S. Vincenzo delle Suore di Carità, e la chiesa venne convertita in botteghe sulla Via Emilia. Cf. *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (1221-1313)* Doc. CCQXCH p. 74. - Legè, *Il Seminario di Tortona*, Cenni storici, Tip. S. Rossi 1904, p. 11-12.

Busseto di Montebore, Pietro Busseto del fu Cavalchino, pure di Montebore, giurisperito, Graziello Opizzoni del fu Gerardo, che erano del Consiglio dei Savi e rappresentanti della parte estrinseca di Tortona; e questi promettevano di restituire quella somma per le feste del Natale di quell'anno. Intervenero come testi Gerardo di Pozzolo del Groppo, Guglielmo Callegari di Casalnoceto e Daniele Pagani cittadini tortonesi; rogava l'atto di mutuo il suddetto Giovanni Ferracavallo notaio collegiato di Tortona.

Era passato appena un mese e già sentivano il bisogno di un nuovo prestito, e il 23 luglio 1346 in Pontecurone, in quartiere di S. Ambrogio e nel brolo degli ospitalieri di S. Giovanni gerosolimitano, il già nominato Federico Marchese Malaspina, Capitano Generale della parte estrinseca, per mandato speciale della medesima riceveva dal memorato Marchese di Monferato per mano di Tommaso Lodera fiorini 300 d'oro da restituirsi pel prossimo carnevale. Erano presenti Enrico di Montacuto, Carbone e Tommaso Guidobono, Simone Leone di Mongiardino e Bergouzo Damilano; notaio il suddetto Giovanni Ferracavallo (1).

Una notizia assai importante e che dimostra come fossero sempre accanite le discordie tra Guelfi e Ghibellini ci vien fornita da un documento dell'archivio vescovile; esso è in data del 10 dicembre 1359, e ne riporto qui, volgendoli in italiano, i passi che meglio giovano per dipingere lo stato della società in quelle lotte fratricide: «A sedare tutte le dissensioni, discordie, ingiurie e odi esistenti tra i nobili di Sorli, di Mongualdone, di Calcinaria e loro amici e seguaci e quelli dei Rati e dei Rampini di S. Alosio e amici e seguaci

---

1] *Chartarium Dertouense*, Doc. CCII, CCIII, CCIV, p. 338-42.

di questi e tutti gli altri così Guelfi come Ghibellini dei luoghi di S. Alosio, Sant' Agata, Vargo, Sorli e di qualsivoglia altro luogo del Vescovado di Tortona (1), sia intrinseci sia estrinseci; discordie, ingiurie e odii, che dal dì dell'uccisione del fu Becca di Sorli vanno crescendo quotidianamente, aggiungendo mali a mali, onde ne conseguirono d'allora in poi molte ruberie, violenze, estorsioni, incendi, omicidii e delitti d'ogni maniera. Noi Giovanni di Sippione Marchese Pellavicino Podestà della città e distretto di Tortona pel magnifico Galeazzo Visconti Signore generale di Milano, di Tortona ecc., per comando fattoci dal nobile milite

---

1) Sotto nome di *Vescovado* viene una parte dell'agro tortonese, su cui il Vescovo aveva giurisdizione non solamente spirituale, ma anche temporale; esso comprendeva i luoghi di Carezzano Superiore e Inferiore, Spineto, Mariana, Sarizzola, Costa, Riparo, Perleto, Basilica (presso S. Biagio), Lugagnano, S. Alosio, S. Andrea, Mozzabella, S. Agata, Podigliano, Gavazzana, Giusulana, Giusulanella, Cuquello, Bavantore, Bavantorino, Malvino, Sardigliano, Stazzano e gli altri luoghi esistenti dentro gli stessi confini verso la città di Tortona. Il vescovo aveva dato a questi luoghi statuti propri; in Carezzano e Stazzano risedeva un Vicario temporale del vescovo, giurisperito laico, il quale giudicava in prima istanza delle controversie in materia civile e criminale, fino a dare sentenze di morte; si poteva appellare al Tribunale del vescovo, la cui sentenza di assoluzione o di conferma del primo giudizio era inappellabile. I vescovi di Tortona ebbero a lottare per più di quattro secoli contro i Duchi di Milano e contro Re e Imperatori per difendere questo loro diritto e sostenere l'esonazione dei suddetti luoghi dalla giurisdizione del potere laico; finchè passati questi paesi in dominio della Real Casa di Savoia, anche i vescovi cedettero ogni diritto di sovranità a Vittorio Amedeo III e n'ebbero in compenso il Principato di Cambiò con diritto di pedaggio e di pesca nel Po, ora ridotto ad un semplice titolo onorifico. Questo importava sapere per intendere ciò che si dice nel testo.

Roberto Franzolla suo Luogotenente in queste parti e per autorità a Noi concessa dal Reverendissimo Monsignor Giacomo Visconti Vescovo di Tortona e Conte sugli uomini del Vescovado, dichiariamo e comandiamo doversi osservare quanto si contiene nei capitoli infrascritti :

1. Che per qualsivoglia delitto, crimine, violenza, ruberia, incendio, insulto, percossa, ferita, omicidio o altro fatto delittuoso stato commesso dal primo di giugno prossimo passato in qua nella città, territorio, distretto o vescovado di Tortona, o altrove, dai soprannominati contro alcuno dei predetti non si possa in alcun modo procedere, nè fare, nè eseguire bandi e condanne, e se ne fossero stati fatti si cancellino dai libri e dagli atti del Podestà e del comune di Tortona, e non abbia più alcun valore, di guisa che i colpiti da siffatti bandi e condanne ne siano assolti per sempre, come se non avessero commesso nessun delitto e così s'inducano a bene operare per l'avvenire.

2. Non potranno godere del beneficio, di cui è cenno nel capo precedente, coloro che furono sbanditi e condannati in occasione della morte di Ruffino Montegualdone del fu Corrado, di Giorgio Montegualdone e di Oddegando Montegualdone; ma resti ferma la loro condanna.

3. Tuttavia quelli di S. Alosio, che vennero colpiti di bando e di condanna, possano stare ed abitare nel Castello e Castellania di S. Alosio e godere impunemente i propri beni ovunque si trovino; - e anche quelli de' Rati sbanditi, o condannati per detta cagione, possano starsene ed abitare nel Castello e Castellania di Publeto impunemente, ma non già passare il fiume Borbera dal luogo di Monteggio in giù, possano bensì godersi i loro beni.

4. Parimente tutti i processi, bandi e condanne contro coloro che furono autori o parteciparono alla morte delli furono Becca di Sorli, Giorgio e Manfredino Rampini di S. Alosio in Cassano, siano sospesi per sei mesi, di modo che durante questo termine non si possano mandare ad effetto; tuttavia quei di Sorli e di Mongualdone, che per questo sono stati sbanditi, o condannati, non possano stare, nè abitare quei di Mongualdone se non in Molgualdone e sua castellania, e quei di Sorli, se non in Sorli e rispettiva castellania, e in Borgo degli Aimerici, e in Garbagna e in luoghi consimili della sottostante valle di Publeto, ma non o sino passare il fiume Borbera da Percipiano in su fino a Monteggio (1).

---

1] Dal fin qui detto si può facilmente rilevare che *Valle di Publeto* era anticamente quella, che poi fu chiamata *Valle dei Rati*, e consiste in quella conca della bassa Borbera, dove alla destra di questo torrente si trovano Persi, Torre de' Rati, Borghetto Borbera, e in alto, che guardano nella valle, la già abbazia di Molo, e la parrocchia e il castello di Sorli; Borgo degli Aimerici deve essere Borgo Adorno, che trovasi più in su di Sorli e di Garbagna lungo le pendici del monte Giarolo, e guarda nella convalle della Borbera e della Sisola, le quali confondono insieme le proprie acque tra Rocchetta e Cantalupo Ligure. A titolo di curiosità è da sapere che al tempo di cui parliamo era chiamata *Rocca Ajmerici* quella, che poi si denominò Rocca del Fiorello, e oggidì Rocca de' Giorgi nel mandamento di Montalto Pavese. — Dirimpetto a Borghetto Borbera e Torre de' Rati sulla sinistra della Borbera si trovano Cerreto de' Rati e Castel de' Rati; tra questi due paeselli, ma più vicino a Cerreto sopra un poggio, trovasi un' antichissima chiesetta, che in un registro della Curia Vesco-vile del 1523 è denominata: *Ecclesia S. Stephani vallis publeti*. Era questa forse la chiesa parrocchiale comune ai due paesi, poichè nello stesso registro descrivendosi le chiese comprese nella pievania di Mondulio (Borghetto Borbera), mentre per Cerreto vi è ripetuto: *Ecclesia S. Stephani de Cerreto*, non si fa cenno di Castel de' Rati. Discendendo lungo la sponda sinistra della Borbera trovasi Vignole, e al confluente della Scrivia dirimpetto ai ruderi dell' antica Libarna sta Precipiano, una volta fiorente abbazia. Monteggio è una piccola villa della parrocchia di Lemmi, che attraverso una gola di monti guarda giù nella Borbera e trovasi a monte di Cerreto.

5. Anche i bandi e le condanne pronunziate contro Antonio Calcinaria del fu Stefano, e Corradino di Mongualdone e Giovannotto figlio di Acusotò di Mongualdone si sospendano per sei mesi, durante i quali non si eseguiscano.

6. Tutti e singoli i predetti, di cui restano fermi, o sospesi i bandi e le condanne, siano tenuti entro tre giorni a dare cauzione di non offendere alcuna persona nel decorso di questi sei mesi, cioè di fiorini 1000 d'oro quei di Mongualdone, di fiorini 1000 quei di Calcinaria, di fiorini 1000 quei di Sorli, di lire 1000 imperiali quelli di S. Agata e di lire 1000 quelli di Vargo da ripetersi tante volte quante contravvenissero.

7. Essendochè Faravello di Mongualdone pare non voglia acconsentire alla tregua infrascritta, non resti egli assolto dai bandi e processi, e non osi venire, o abitare nei luoghi di Mongualdone, di Sorli e sue dipendenze, nè in Garbagna, nè nel Vescovado di Tortona; e i Signori e abitanti di questi luoghi si guardino dal dargli ricetto; che anzi se esso Faravello capitasse in quei luoghi lo prendano e lo consegnino al Podestà di Tortona.

8. Bertramo, detto Rosso, di S. Agata nonostante qualunque bando, o condanna possa stare in S. Agata e godere dei proprii beni, ma non possa uscire di quel territorio.

9. Tra i soprannominati vi sia buona tregua duratura per sei mesi prossimi, e durante la tregua non si rechino offese di sorta nè da una parte, nè dall'altra.

Di tutto venne steso pubblico istrumento dai notari Giovanni Ferracavallo e Franceschino Vercelli, essendo presenti in qualità di testi Antonio Berruti, Andreolo Guidobono, Lorenzo Gentile dell' Armellina e Giorgio suo figlio, ed Enrighetto Busseto (1).

1) Originale in pergamena, nell' Archivio della *Mensa Vescovile*, Busta XCVI.

Ma forsechè alla tregua tenne dietro la concordia e la pace? Nell'anno 1360 alli 2 del mese di settembre Galeazzo Visconti mandava a Tortona il suo Luogotenente Roberto Franzolla, e gli diceva: Giacchè non è possibile mettere pace e concordia tra i Tortonesi di parte superiore e inferiore, se certi di loro non vengano prima richiamati dal bando, vi concediamo autorità di far cancellare la sentenza di tutti quegli sbanditi che stimerete necessari per concludere siffatta pace, ma nel minor numero che si potrà. Ed il Franzolla giunto in questa città, dove allora era Podestà Azzo Visconti, esortò e ordinò alle due fazioni, e cioè ai nobili di Sorli e di Mongualdone e loro amici e seguaci di parte inferiore a fare vera pace con quelli dei Rampini di S. Alosio e quelli de' Rati Opizzoni di Valle Publeto e loro amici e seguaci di parte superiore, e di mantenerla per sempre, ponendo a chi vi venisse meno la multa di 2000 fiorini d'oro; e per raggiungere questo scopo fece cancellare dagli atti del comune tutte le condanne state pronunziate per qualsivoglia delitto contro i seguenti banditi delle due parti, superiore e inferiore, cioè: Tomaino Faravello, Riccardino e Francesco fratelli di Mongualdone, Girardello di Mongualdone, Guglielmo Sibillia di Fonti e Giovanni di Montemarzino. Ne rogò l'atto Cristoforo Montemerlo, e furono testi Bartolomeo Ponzano del fu Robaconto, Pietro Busseto fu Cavalchino giurisperito, Bergonzo Damilano, Lorenzo Gentile, Antonio Ponzano e Grazio Opizzoni. (1)

A cessare le infinite guerricciuole fra italiani ed italiani, derivate dal vario parteggiare e dalle gelosie reciproche, Papa Benedetto XII, nell'anno 1334, proi-

---

1] *Manoscritto Opizzoni* fol. 127.

biva severamente con pene religiose l'uso dei nomi di *Guelfo* e di *Ghibellino*; il comune di Vercelli, in un suo decreto del 22 settembre 1382, proibiva sotto pena della lingua si dicesse: *Viva, o muoia Guelfo o Ghibellino*; e vietava altresì se ne pronunziassero i nomi; e lo vietava parimente, con un suo decreto del 3 luglio 1403, il principe d'Acaia (2).

In Tortona e suo distretto in principio del secolo XV erano ancora in uso le denominazioni di Guelfi e di Ghibellini, e quel ch'è peggio ancora accese le discordie tra gl'intrinseci e gli estrinseci; e gli uni accusavano gli altri di usurpazioni di proprietà e di danni arrecati; ma dei documenti che si riferiscono a quel tempo per ora me ne passo, e ritorno là d'onde ho pigliato le mosse.

### Federico Barbarossa Re e Imperatore.

Casa di Hohenstaufen trasse il suo nome da una rocca fatta erigere da Ottone vescovo di Strasburgo (figlio di Federico di Buren, nato verso il 1015, capostipite della famiglia) sul monte Staufen, nella Svevia Settentrionale, ora Wurtemberg.

Federico Barbarossa che, figlio com'era di Federico *il Losco* duca di Svevia e di Giuditta di Enrico *il Nero* Duca di Baviera, univa in sè le due contrarie fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, e in più battaglie, massime nella seconda crociata (1147) a fianco dello zio Corrado aveva mostrato di qual valore ed abilità guerresca fosse fornito, nel vigore dei suoi trent'anni venne acclamato dai principi tedeschi re di Germania (4 marzo 1152) nella dieta di Francoforte, e cinque

---

2] Colombo, *Punti di Storia ecc.* p. 168.

giorni appresso coronato in Aquisgrana (Aachen). Da Ottone il Grande (an. 962) in poi l' eletto dai grandi di Germania era nel medesimo tempo, o pretendeva essere, l' eletto dalla dieta dei grandi d' Italia, e come re feudale dell' Italia superiore e media candidato senz' altro al sacro Romano Impero.

Consolidata la pace in Germania Federico nei primi di ottobre dell' anno 1154, raccolto il suo esercito e varcate le Alpi, per la valle dell' Adige discende nel nostro bel paese a prendervi la corona ferrea di re d' Italia, e quella aurea di Imperatore dei Romani, e prima si attenda nel Veronese presso il lago di Garda ad aspettarvi le sue genti; e quindi pel Bresciano e pel Cremonese giunse all' Adda presso Crema, dove riposossi alcuni giorni, e passato il fiume per mezzo di un ponte fatto dai Cremonesi, accampossi nel Lodigiano, dove rimase per due giorni, e il terzo di levate le tende andò a piantarle in Roncaglia presso Codogno, non molto discosto da Piacenza. Quivi, giusta il costume dei suoi predecessori, tenne per cinque giorni (secondo Ottone di Frisinga, altri dicono per sette) una grande dieta o assemblea di Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Duchi, Marchesi, Conti e Consoli delle città di Lombardia e di Toscana; chiunque avendo feudi non si fosse presentato a rendergli omaggio e giurargli fedeltà, ne veniva spogliato. Fra coloro, che quivi convennero per giurargli fedeltà e pagargli il tributo vi furono Ugo arcidiacono e il celebre annalista Caffaro delegati di Genova, i quali presentarono a Federico anche donativi di tessuti serici, di leoni, di struzzi, di pappagalli e di altre cose preziose, che i Genovesi aveano portate di Spagna nell' impresa di Almeria contro i Saraceni. Federico coll' assistenza di valentissimi giurisperiti definì controversie e diede molte sentenze. Pro-

seguendo il suo cammino abbandona al saccheggio delle soldatesche e alle fiamme il castello di Rosate; passa il Ticino a Turbigo e ne distrugge il ponte, come pure fa saccheggiare e spianare fino alle fondamenta le due borgate di Galliate e Trecate, che erano cinte di mura e di torri; e tutto questo egli fa perchè adirato contro i Milanesi, ai quali appartenevano i nominati castelli; la stessa sorte tocca anche a Mommo e poi a Chieri ed Asti. Compiute queste imprese passa il Tanaro e va a Gamondio (Castellazzo Bormida) e a Boscomarengo, dove sta accampato per otto giorni, prima di venire a porre l'assedio a Tortona.

#### Una cronaca inedita sulla distruzione di Tortona.

Intorno a questo assedio e alla seguita distruzione della città, tutti gli storici si attenero finora al racconto lasciato da Ottone di Frisinga e da Ottone Morena e Sire Raul, tutti e tre contemporanei di quell'avvenimento; ed è rimasta inedita fino al presente una cronaca latina antichissima, e che tutto induce a credere essere stata scritta pochi anni dopo la distruzione di Tortona da persona, che fu testimone dei fatti, e contiene intorno ai medesimi molti particolari, che non si trovano nei sullodati autori. Essa si conserva in un manoscritto esistente nella Curia Vescovile di Tortona, nel volume: *Documenti storici civili*; consta di due fogli doppi lunghi centimetri 29 e larghi 20 e mezzo, di cui sono scritte facciate 4 1/2. Il carattere è della seconda metà del secolo XVI, e sull'angolo sinistro superiore della prima facciata si leggono queste parole: *Copiato da un manusc.º ricep.º dal sig. Cap.º Montemerlo*; non si conosce nè chi sia stato il copista, nè quale personaggio dell'antica e nobile famiglia

Montemerlo fosse in possesso del *Manoscritto*; e tornerebbe difficile tentare di congetturarlo, in quanto che nel secolo XVI tra gli uomini insigni di quel casato vi furono due chiari letterati cioè Giovanni Stefano Montemerlo autore di varie opere in volgare e in latino, quali sono un volume in foglio: *Delle frasi toscane*; un libro di *Odi* latine; un volume di *Sonetti*, *Canzoni* e *Madrigali*, e altre inedite, — e il figlio di lui Nicolò Montemerlo, che nel 1618 coi tipi di Nicolò Viola pubblicò una *Nuova Historia dell' antica città di Tortona* a cominciare dalla distruzione della medesima città per opera di Federico Barbarossa fino al tempo, in cui egli scriveva; eppure il Montemerlo non fa cenno della nostra cronaca, della quale, se l'avesse conosciuta, avrebbe certamente tratto partito almeno per quelle notizie, che mancano negli altri autori. Che anzi degli storici sullodati egli non conobbe che il solo Ottone Morena per averne *avuto copia scritta a mano da Iacomo Sansono nobile milanese*, e ne riporta la narrazione traducendola dal latino quasi alla lettera. Non fa parola nè di Ottone di Frisinga, nè di Sire Raul; cita invece le testimonianze di Pietro Messia, Agostino Giustiniani, Gaspare Bugatto, Giacomo Filippo da Bergamo e Bernardino Coiro, e dà peso alla diceria che *parte degli abitanti* (di Tortona) *che ne uscirono* (dopo la resa della città al Barbarossa) *inviatasi per l' Apenino si fermò ove è hora la città di Bobio, che da loro fu edificata* (1), quasi non fosse risaputo che fin da circa l'anno 600 il monaco irlandese S. Colombano, avuta in dono da re Agilulfo la semidiruta basilica di S. Pietro in valle di Trebbia e un tratto di terreno all'intorno, vi fondò il celebre mo-

---

1] Montemerlo. *Nuova Historia di Tortona*, p. 26.

nastero di Bobbio, il quale arricchito di privilegi da Re e da Papi venne ben presto sottratto alla giurisdizione del vescovo di Tortona, nella cui diocesi trovavasi quel territorio; e che fin dall'anno 1014 per opera di Enrico I imperatore venne fondato il vescovato di Bobbio.

La cronaca latina ha per titolo: *De Ruina Civitatis Terdonae ex libro antiquissimo*; e fu conosciuta dal P. Filippo Tinti barnabita, il quale per incarico del vescovo Mons. Carlo Settala (1644 - 1653) scrisse una storia di Tortona, intitolata: *Tortona sacra e profana*, opera voluminosa, della quale poco rimane per essere andata dispersa in occasione dell'incendio scoppiato il 26 gennaio 1904 nella Biblioteca Nazionale di Torino, dove si custodiva ancora inedita. Il Tinti sul manoscritto della Curia Vescovile aveva fatto alcuni segni, che dovevano servirgli per la sua storia, scrivendo in capo alla prima facciata: *1154 Libr. 4*, e distinguendo tutti i capoversi della Cronaca con le lettere dell'alfabeto dall' *a* al *t*. Ma il canonico Giuseppe Bottazzi, così benemerito della storia di Tortona per le sue pubblicazioni, e specialmente per l'opera: *Le antichità di Tortona e suo agro* (1), che dalle origini della città arriva fino alla pace di Costanza nel 1183, mostra anch'egli di non avere conosciuta la nostra Cronaca. Nel margine superiore della terza facciata stanno scritte queste parole: *posuit tentoria barbaru-bea*, che sembrano di pugno di Mons. Cesare Gambara vescovo di Tortona dal 1548 al 1591.

Ciò che nella Cronaca è degno di nota, e che non ci è stato tramandato da altri autori, si è che otto giorni prima dell'arrivo di Federico, cioè il 7 febbraio

---

1] **Bottazzi**, *Le antichità di Tortona e suo agro*. Alessandria, Salvatore Rossi, 1808.

del 1155 un principe di Germania diede l'assalto alla città, ma respinto vigorosamente dai Tortonesi si ritirò al Castello di Villa (alvernia) con le proprie soldatesche in attesa della venuta del re. Veniamo pure a sapere dalla medesima, che i messi del re, mandati innanzi molto tempo prima della sua discesa in Italia, furono accolti assai onorevolmente in Tortona e ricolmi di doni, e che fidati sulle loro promesse i Tortonesi avevano concepito buone speranze della giustizia di Federico contro i nemici della loro città e contro gli usurpatori dei beni della chiesa cattedrale.

Oberto Vescovo e Conte, uomo savio, che prima era stato Preposto del celebre monastero dei Canonici Lateranesi di S. Croce a Mortara (1), insieme coi consoli della città andò incontro al re fino al di là del fiume Adda, per adempire col fatto ciò che avevano promesso ai legati di lui, e perciò gli prestarono giuramento di fedeltà, e gli pagarono l'intero tributo, i consoli a nome della città e il Vescovo pel suo Comitato, benchè a malincuore, perchè i Vescovi di Tortona pei loro feudi temporali si professavano vassalli unicamente della Sede Romana, da cui li avevano avuti da tempo antichissimo, ed erano affatto indipendenti da qualunque potestà laica, anche imperiale. Ma ecco subito dopo, alla dieta di Roncaglia, Federico imporre ai Tortonesi di condurgli davanti i Pavesi fatti pri-

---

1] Il Vescovo Oberto, succedette a Guglielmo circa l'anno 1153; avendo il Barbarossa spogliato il Comune e il Comitato di Tortona di molti luoghi ad essi spettanti, Oberto implorò ed ottenne da Papa Adriano IV con bolla del 13 aprile 1157 la conferma di tutti i possessi della sua Chiesa; egli era ancora vescovo di Tortona nel 1181. — Cf. **F. Gabotto** e **V. Legè**, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (secolo IX-1220) - Pinerolo, 1905, p. 70 e 118.

gioni in guerra, e pretendere una somma che Tortona non poteva pagare, per risparmiarle la distruzione.

A questo punto la Cronaca esce in queste parole: *Ne ergo verborum prolixitate sermo in longum protrahatur ad obsidionis propositum revertamur*; le quali parole a mio avviso denotano, che la narrazione contenuta nel *libro antiquissimo* doveva essere molto più diffusa, e che quella, che ora esce qui alla luce, non ne sarebbe se non un compendio.

Segue poi l'ordine degli accampamenti, i quali erano così disposti: tra S. Maria Sculta (sui colli verso Sarezzano a levante di Tortona) e la città (allora situata sull'alto) stavano i padiglioni del re, e presso lui posero gli alloggiamenti molti principi, fra i quali i vescovi di Bamberg, di Worms e di Costanza, l'Abbate Stabulense, il patriarca di Aquileia e diversi conti e militi; altri principi attendarono presso la Porta, così detta, del muro rotto (*de muro fracto*); l'arcivescovo di Treviri con altri si accampò nella *braidia* (fondo suburbano) di S. Eufemia (era questo un monastero di Benedettine situato sul colle dei Cappuccini); l'arcivescovo di Colonia nel piano davanti a S. Simone (era questa forse la più antica chiesa di Tortona posta al di là della Fitteria tra le strade di Pontecurone e Castelnuovo) presso il muro del sobborgo; i Pavesi nella stessa pianura tra il monte di S. Eufemia e la strada che mena a Pontecurone; il marchese di Monferrato, il vescovo di Como, i Marencani, i Vercellesi, i Novaresi ed altre genti rizzarono molte tende tutto all'intorno del sobborgo, che era situato al piano, dove è la città odierna; il duca di Sassonia si collocò presso Porta S. Stefano (ora Porta Serravalle). Così la città ed il sobborgo furon circondati da ogni parte in modo che nessuno potesse entrarvi, nè uscirne; e questa distri-

buzione dell' esercito di Federico e de' suoi alleati con- corda con quel che scrive Ottone di Frisinga, il quale pure asserisce che dato l' assalto al sobborgo e preso, e ritirati i cittadini nella città alta, questa fu cinta d' ogni intorno, in guisa che non rimanesse via di scampo ai miseri assediati: *Receptis igitur ad angustias arcis Terdonensibus tantaque multitudine velut carcere inclusis, mons ipse (in quo est Terdona) circumquaque a Principe ne ullus effugiendi pateret miseris aditus, obsidione vallatur; Principe ipso ex occidentali parte, Henrico Duce Saxoniae in suburbio quod meridiem versus Apenninum respicit, Papiensibus in Campania, quae contra Papiam seu Mediolanum ad Orientem seu Aquilonem extenditur, residentibus.* (1)

In queste parole del Frisingense evvi contraddizione, imperocchè dopo aver detto, che la città fu cinta d' assedio d' ogni intorno, *circumquaque obsidione vallatur*, col far rizzare le tende di Federico a ponente, quelle del duca di Sassonia dal lato di mezzodi, e quelle dei Pavesi a Nord-Est, lascierebbe scoperto il lato di levante verso i colli, attraverso i quali sarebbe stata facile l' uscita sia per provvedersi d' acqua, di cui tanto difettavano gli assediati, sia per avviare altrove le donne, i vecchi ed i fanciulli e così risparmiare i viveri per i difensori della città, affinchè potessero durarla più lungamente; oltredichè i dugento militi a cavallo e altrettanti a piedi spediti da Milano per dar molestia all' esercito assediante, non si sarebbero tratti lontani dalla città, dimorando in Sarrezzano, Avolasca, Garbagna e in altri luoghi del Tor-

---

1] *Ottonis Frisingensis Episcopi - De Gestis Friderici I Imperatoris*, lib. 2, cap. 17.

tonese e dei feudi Malaspina (1), se avessero trovato libero il passo alla città. E perciò espressi già altra volta la mia opinione, che qui ci debba essere qualche errore del copista, e che invece di: *Principe ipso ex Occidentali parte*, debba leggersi: *Orientali* (2). E invero lo stesso Ludovico Antonio Muratori nella prefazione, che premise ai libri di Ottone, osserva che in tutte le edizioni dei medesimi si trovavano molti errori dovuti o ai copisti, oppure agli editori. (3).

Ma il tratto che richiama maggiormente la nostra attenzione, perchè rettifica un fatto stato finora malamente travisato, si è quello dove si narra, che i Tortonesi dopo avere sostenuto da forti l'assedio per tutta la quaresima del 1155, trovandosi mancanti di viveri e privi di acqua, nè potendo avere aiuto da fuori, il venerdì santo tenuto consiglio deliberarono, che tutto il clero della città si presentasse al re per placarne la collera e muovere l'animo di lui a compassione implorando misericordia pei miseri assediati: *concilio inter cives habito omnes urbis sacerdotes et clerici ut Regis iram mansuetudine lenirent... et animum ad misericordiam inclinarent sacris vestibibus induti Crucibus praeaeuntibus ac ipsius misericordiam clamantibus ad Regis conspectum accedere voluerunt...*

Per questo presentarsi a Federico del clero tor-

---

1] Sire Raul sive Radulphi mediolanensis. - *De Rebus Gestis Friderici I.*

2] V. Legè, - *Federico Barbarossa all'assedio di Tortona nel 1155.* Tortona Tip. Artigianelli 1908, p. 18.

3] Muratori. - *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VI p. 632; in questo tomo del Muratori oltre i libri di Ottone vescovo Frisinga e del suo continuatore Radevico, trovansi pure l'*Historia rerum Laudensium* di Ottone e Acerbo Morena e *De rebus gestis Friderici I in Italia* di Sire Raul.

tonese, gli storici passati apposero a questo l'accusa di essere andato a implorare misericordia solamente per sè, non curandosi della sorte che sarebbe toccata ai propri concittadini; e citano la testimonianza di Ottone di Frisinga. Or bene Ottone non si trovò all'assedio di Tortona, e quel fatto lo seppe da altri, i quali non potevano conoscere, che il clero si presentava al Barbarossa per deliberazione e a nome di tutta la cittadinanza; del resto dalla stessa allocuzione, che il Frisingense mette in bocca al clero, risulta, che questo era andato a perorare non solamente la propria causa, ma eziandio quella della città, come già ebbi ad osservare nel mio opuscolo sopra citato, al quale rimando chi desidera notizie più copiose intorno all'assedio e distruzione di Tortona. (1) Il nostro documento viene a smentire recisamente l'atroce calunnia.

Il manoscritto termina il suo racconto esponendo le promesse fatte da Federico ai Tortonesi, che se gli dessero la città in potere, poco danno o nessuno ne sarebbe loro venuto nelle persone e negli averi, e che tutto ciò che trovavasi nelle chiese e nei luoghi sacri verrebbe rispettato; ed essi fidandosi di quelle promesse fecero la resa; ma restaron delusi nelle loro speranze, perchè tosto la città fu messa a sacco e poi distrutta e incendiata.

Questa Cronaca fu da me pubblicata per la prima volta l'anno prossimo passato 1909 nel *Bollettino-Storico-Bibliografico-Subalpino* diretto dal chiarissimo Prof. Ferdinando Gabotto; ma trattandosi di un documento tortonese, e che tanto interessa questa città, mi parve conveniente ripubblicarla in questo periodico, il quale s'intitola da **Iulia Dertona** ed à per iscopo di illustrare la storia di questa regione.

---

1] Legè, op. cit. p. 34.

Intorno alla medesima stimo opportuno osservare che il codice, da cui venne desunto il manoscritto della Curia Vescovile, e che tre secoli e mezzo fa era già ritenuto *antichissimo*, dovette fin d' allora avere qualche guasto (indizio della sua antichità), poichè nel nostro manoscritto s' incontrano parecchi errori, i quali non possono tutti imputarsi a imperizia del copista, ma sono forse dovuti a difficoltà di lettura, che presentava per avventura il manoscritto originale. Nel pubblicare il manoscritto della Curia Vescovile mi attengo fedelmente al medesimo, sia nell' ortografia, sia nella punteggiatura, anche dove essa è errata, perchè il senso delle parole non ne resta alterato, avvertendo però che pei dittonghi *ae*, *œ* nel manoscritto trovasi quasi sempre la *e* cedigliata; e quanto agli errori più massicci, che potrebbero rendere oscura o alterare l' intelligenza del testo, ho suggerito in nota la correzione da farsi secondo che mi parve dover essere più conforme al testo primitivo. A maggiore schiarimento del testo aggiungo poi tra parentesi quadrata qualche parola mancante.

### L' opera del Barbarossa in Italia.

Non voglio chiudere questo scritto senza fare qualche breve riflesso sull' opera del Barbarossa in Italia. Questo Principe considerato dai tedeschi come tipo quasi mitico del carattere teutonico, e però chiamato fior di cavalleria e grande imperatore, paragonato a Carlo Magno e ad Ottone I, ma dipinto dai più degli italiani coi più tetri colori, per avere egli favorito e mantenuto lungamente lo scisma nella Chiesa, e per la crudeltà dimostrata nel seminare di ruine

il nostro bel paese con la distruzione di tante castella e delle città di Asti, Chieri, Susa, Tortona, Crema, Spoleto e specialmente per lo scempio della nobilissima metropoli di Milano, ricca di antichissimi e splendidi edifizii, - con più retto giudizio detto dal Muratori: Principe fornito nel tempo stesso di grandi virtù e di grandi vizi, - fu certo uno dei più robusti caratteri del medio-evo. Bello era di persona, saldo d'animo e di corpo, pronto d'ingegno, addottrinato di storia, semplice e casto di costumi, fedele alle pratiche religiose, provvido nei consigli, abile e valoroso in guerra, politico avveduto, fermo e tenace di propositi. Nondimeno le egregie sue qualità erano guaste da orgoglio e ambizione smisurati, che l'accecarono in modo da credere possibile di richiamare a viva forza istituzioni e potenza di tempi, che erano passati per sempre. Egli era preso dalle idee dell'allora risorto diritto romano, secondo le quali l'imperatore era il *padrone del mondo*; e la sua mira costante fu di rialzare e restaurare in tutta la sua ampiezza e splendore, tanto in Germania, quanto in Italia, l'autorità imperiale, o l'autocrazia dei Cesari romani; l'ideale del Cesare, la cui volontà è legge, lo affascinava. Rimpastare pertanto la Società feudale del secolo XII e trarne fuori l'antico impero romano colla sua ferrea unità, che dalle estreme terre e dagli infimi gradi gerarchici ascende e si compenetra nell'imperatore, quale sublime concetto, e quanto necessario in un tempo di incessanti guerre civili e di anarchia e quasi agonia politica! Se non altro ritorni all'imperatore romano-germanico l'incontrastata superiorità feudale ed ecclesiastica del tempo degli Ottoni e di Enrico III, per la quale e in Germania e in Italia, vassalli, vescovi e papi dipendevano ed erano disfatti unicamente dal sovrano. Ma tale non

era stato il concetto di Papa Leone III quando creava il Sacro Romano Impero, e nel S. Natale dell'anno 800 nella Basilica di S. Pietro cingeva della corona imperiale la fronte di Carlo Magno. Con quella cerimonia all' investito dell' imperiale dignità non si conferiva alcun dominio nè sopra di Roma, nè sull' Italia, nè sopra i popoli cristiani, ma si attribuiva soltanto l' ufficio di *difensore* e di *protettore armato* di Roma, della chiesa romana e della cristianità contro gli interni ed esterni nemici. Tale fu il concetto che n' ebbe Leone e tale fu altresì quello di Carlo, come si arguisce dalla sua condotta e dai titoli ch' ei medesimo davasi di *devotus Sanctae Romanae Ecclesiae defensor, humilisque adiutor*. Essendo il nuovo Impero non una derivazione, nè successione dell' antico impero romano, ma nuova creazione del papa in aiuto della Chiesa, l' imperatore giurava fedeltà ed obbedienza alla Santa Sede, della quale era il campione, il ministro e quasi il braccio secolare e come tale doveva tutelare anche la libertà dell' elezione del Sommo Pontefice; l' imperatore era elettivo e non ereditario, ed a rendere valida la sua elezione occorreva la sanzione del papa. Chiamavasi *romano* questo nuovo Impero, sia perchè il suo principale obietto era la difesa di Roma, sia perchè da Roma gli venivano le sane tradizioni di governo e le leggi più saggie che mai siano state fatte; chiamavasi *sacro*, perchè era istituito allo scopo di concorrere alla dilatazione e al rassodamento del Vangelo, e perchè necessariamente vi si richiedeva la consacrazione della Chiesa. Il sacro romano imperatore poi esercitava una specie di tutela su tutta la gran famiglia cristiana, dalla quale doveva tener lontane le discordie domestiche e respingere gli assalti dei nemici esterni: vero principe della pace, *impera-*

*tor pacificus*, come l'aveva chiamato Leone III nell'atto d'incoronare Carlo Magno.

Ma il magnifico concetto di Leone III, in parte per l'ambizione degl'imperatori, che reputandosi gli eredi dell'impero di Augusto volevano trasformare la protezione, di cui erano investiti, in vera e propria signoria; in parte per le adulazioni ed i sofismi dei giuristi cesarei e cortigianeschi; in parte ancora perchè le competenze e le relazioni reciproche tra i papi e gli imperatori non erano ben dichiarate e definite, non ebbe quasi mai intero effetto. Onde la storia del *sacrum romanum imperium* si potrebbe chiamare una dolorosa serie di umiliazioni e di sciagure sì per l'Italia, sì pel Papato (1).

Il primo che volle trasformare la protezione della Chiesa in signoria fu Ottone I, il quale, nella dieta di Pavia, dopo avere giurato ai vescovi e ai grandi vassalli del regno di difendere e proteggere i diritti del regno d'Italia, e a papa Giovanni XII, che il 2 febbraio 962 in Roma incoronava lui e Adelaide sua consorte con la corona imperiale, di difendere la santa chiesa e il suo capo, e di non tenere in Roma placito alcuno, nè di esercitare atto di autorità sovrana senza il consenso del papa, anzi di restituire quanto dei possedimenti di S. Pietro giungesse in sua mano, il 16 novembre 963, in un conciliabolo dallo stesso Ottone presieduto, faceva depositare il legittimo pontefice Giovanni ed eleggere in sua vece un antipapa, Leone VIII; e convocati clero, nobili e popolo di Roma costringevali a giurare: non avrebbero d'ora avanti eletto pon-

---

1] Prada - *Corso di Storia Civile*, Vol. V., Milano L, F. Cogliati 1896, p. 642-43 — e Colombo op. cit. p. 101-02.

tefice se non coll'assenso dell'imperatore-patrizio (1).

In tali pretese di vera e propria signoria si segnalano gli Hohenstaufen; e il Barbarossa potè di leggeri incarnare i suoi disegni in Germania; ma in Italia egli trovò chi gli rompesse i sogni della sua vana ambizione. È ben vero che alla celeberrima dieta di Roncaglia del 1158, nella seconda sua discesa, avendo voluto far determinare le ragioni e i diritti che spettavano all'imperatore in Italia, i quattro celebri dottori di Bologna, fondandosi sulla parte meno razionale dell'antica giurisprudenza romana, sentenziarono: l'impero germanico provenire immediatamente dall'antico impero romano e universale, e perciò che quel che più talenta al principe ha vigore di legge, *quod principi placuit legis habet vigorem*; quindi nell'imperatore potere illimitato; e conseguentemente aggiudicati al Barbarossa tutti quei diritti che allora dicevansi *regalie maggiori e minori*, vale a dire il diritto di conferire i ducati, i marchesati e le contee, di riscuotere il fodro, i dazi, i pedaggi, quello di batter moneta, di imporre tributi, di esportare ed importare vettovaglie, di convocar milizie, di eleggere i consoli, di vietare le confederazioni delle città.

Ma la smaccata adulazione di giuristi cesarei non poteva far dimenticare, che troppi secoli erano passati dalla caduta dell'antico impero romano per poter dire provenienza immediata da esso l'impero germanico; non poteva far dimenticare il gran fatto civile del cristianesimo, la cui dottrina pone un freno anche all'arbitrio del più potente sovrano; e che erano mutati i tempi ed i costumi.

---

1] Prada, op. cit. Vol. IV, Milano L. F. Cogliati, 1892, p. 264-73.

A dir vero gli italiani riconoscevano la suprema autorità dell'imperatore, non gli negavano il giuramento di fedeltà, e quando scendeva in Italia per farsi incoronare offrivansi di appianargli le vie, dargli il fodro, provvederlo cioè di vettovaglie lui e l'esercito.

I nostri comuni però volevano che il Barbarossa rispettasse le loro libere istituzioni, le buone consuetudini legittimamente prescritte, le immunità concesse da' suoi antecessori; volevano che non si intromettesse nel loro governo, non entrasse nelle loro città, nè saccheggiasse e disertasse le terre, pagasse anzi le vettovaglie somministrate.

E finalmente la libertà perduta, le concussioni e il brutale governo dei potestà imperiali, la scomunica fulminata da Alessandro III contro il Barbarossa, che aveva ricusato di riconoscerlo papa legittimo opponendogli l'antipapa Vittore IV, scomunica che dichiarava Federico scaduto dal trono e proscioglieva dall'ubbidienza i suoi sudditi, lo scempio della città di Milano, e il compassionevole stato dei milanesi ramminghi per l'Italia, infiammarono i petti degli italiani alla riscossa. Era un moto generale, meraviglioso di concordia e di fratellanza; era un desiderio ardente, irresistibile di affrancar l'Italia dal giogo dei tedeschi; le città della Lega Lombarda si giurano a Pontida vicendevolesse aiuto; capo della Lega è papa Alessandro. Il 29 maggio 1176 l'esercito della Lega si affronta a Legnano con l'esercito tedesco; il cozzo fu terribile; gl'imperiali sono sgominati, annientati, e lo stesso Barbarossa costretto a fuggire ignominiosamente. Dopo sì grave sconfitta, che distruggeva il frutto di ventidue anni di vittorie, il Barbarossa implora pace da Alessandro III, che l'acconsente, e si stipula prima in Venezia per 15 anni; e poi il 25 giugno del 1183

nella città di Costanza viene segnata la pace definitiva. Per essa i comuni italiani, compresi nella Lega, servavano le franchigie e le consuetudini che avevano da tempo immemorabile, ottenevano il diritto di far guerra, di stabilire accordi e trattati, di confermare la Lega, di amministrare la giustizia, di eleggersi i consoli; avrebbero continuato a pagare all'imperatore il *fodro* e a riparare i ponti e le strade ogniqualevota egli sarebbe calato in Italia, ma egli obbligavasi a non soggiornare lungo tempo nelle città. Gli articoli del trattato di Costanza cancellavano ormai il decreto di Roncaglia.

Era questa un'occasione opportunissima per disfarsi interamente dell'autorità imperiale così oppressiva, e per stabilire in Italia la indipendenza politica e nazionale. Ma i lombardi non ne ebbero pure il pensiero, quel concetto era troppo lontano dalle idee di quei nostri padri; essi non si erano armati che per costringere l'imperatore a rispettare le libertà e le franchigie antiche (*veteres iustitias*), rimanendo sempre, com'essi medesimi attestarono (1177) all'arcivescovo di Magonza, pronti a rendere all'imperatore, siccome a Signore, ciò che gli spettava, *parati Imperatori, sicut domino, iustitiam facere*. Onde risulta chiaro che l'ingiustizia e il torto della guerra, mossa agl'Italiani stava dalla parte dell'imperatore.

Conseguenze di questa lotta gigantesca dei Comuni lombardi con Federico Barbarossa furono, che in Italia si diffuse e si radicò vieppiù l'amore della libertà; che crebbe l'abborrimento verso la signoria tedesca; che l'Impero per la libera elezione dei consoli (che erano in quel tempo i magistrati supremi del comune), restò ferito a morte; che si dilatò e si rese più salda l'istituzione dei comuni, e fu in quell'epoca

che si poterono consolidare e correggere gli ordini amministrativi e politici, e porre le basi dei codici statutari; che il commercio degli Italiani, per le buone relazioni strette colla Germania mediante il trattato di Costanza, acquistò maggiore floridezza e prosperità; infine, che si rafferamarono i legami, che stringevano gl' Italiani alla S. Sede, poichè in quei tempi di universale violenza, dice un illustre scrittore, il papato era l' unico vindice della giustizia conculcata (1).

Un nuovo ciclo si apriva alla civiltà italiana, che sotto l'ispirazione religiosa primeggerà nelle lettere e nelle arti, creando quei capolavori, i quali formano tuttora l'ammirazione di quanti nutrono il sentimento del bello; e il latino guasto e corrotto dalla mescolanza di tanti barbari idiomi, importati dalle orde qui calate da oltremonti, cederà il posto all'armoniosa lingua italiana, in cui Dante descriverà quanto *per l'universo si squaderna*.

CAN. VINCENZO LEGE'

---

1] Colombo op. cit. p. 190-93 — Prada op. cit. Vol. VI, p. 167-296.

## DE RUINA CIUITATIS TERDONAE

EX LIBRO ANTIQUISSIMO EXCERPTUM

---

Anno ab Incarnatione Domini M.C.LIIII. post festiuitatem S. Michaelis tempore Domini Adriani Papae Federicus Rex Romanorum tertio anno regni sui, causa Romam eundi accipiendi Coronam a predicto Domino Papa, et pugnandi cum Rege siculo, per partes Veronenses Lombardiam intrauit, et per Brixianum Episcopatum, et Cremonensem prope Cremam iuxta Abduam peruenit. Deinde cum exercitu suo aliquibus diebus ibidem moram faciens, per pontem a Cremonensibus factum Abduae postea fluium transiuit, inter Castellum Castellionis et Castellum S. Viti. Et cum fuit in Episcopatu Laudensi est castrametatus, et per duos dies ibi moratus; tertio vero die de loco illo mota sunt Castra, et posita sunt in Roncalia, et more praedecessorum eius magnam Archiepiscoporum Episcoporum, Abbatum, Ducum, Marchionum, Comitum et Consulum Lombardiae et Tusciae ciuitatum, et aliorum prudentum Virorum spatio septem dierum habuit. His ergo diebus multas audiuit querimonias, et concilio Principum et legis peritorum maxime Oberti de Orto mediolanensis cauidici viri peritissimi magna constantia, et honestate suffulti plures dedit sententias, quas eorundem sapientum consilio, et ortatu prout eis uisum fuit firmauit, et ut in posterum firmentur teneri suo edicto praecepit. Verumtamen ibidem fixis tentorijs, et collocato exercitu, Dominus Obertus mediolanensis Archiepiscopus cum magna manu Clericorum et Militum licet (1) multi de Nobilibus, et sapientibus uiris eiusdem Ciuitatis in illo e-

---

1] *Nel manoscritto trovasi: lz invece di licet.*

xercitu essent ab introitu Regis in Lombardiam. Ante Dominum Regem pro Tribunali infra tentorium sedentem S. Cruce more solito praecedente se representauit, et honorifice a Domino Rege receptus est, consumptisque denique VII diebus Rex uolens inde recedere et ultra Ticinum transire praecepit Mediolanensibus quatenus exercitum eius praecederent recta et bona uia prout melius possint, et usque ad praedestinatum locum ducerent. Cui praecepto sub festinatione, et cum illaritate obedientes fuerunt, ipse quidem in eodem itinere quoddam Castrum eorum combussit, et quidquid mobile est ibi inuentum a Germanis est ablatum. Interim postquam idem flumen per Pontem de Turbigio cum suis transiuit; ortatu, et precibus Papiensium, et Nouariensium eiusdem Pontem, et Castella muro, et turribus ualde munita quorum unum uocabatur Trecatum, alterum Galiatum iuris Domini Archiepiscopi, et Mediolanensium funditus euertit; et in partibus illis non longe a Nouaria festum Natiuitatis Domini celebrauit existentibus Consulibus Mediolanensium Manfredo de Surisina, et Corado Osa, Oberto de Orto, et quibusdam alijs exinde tunc temporis recedendo per Vercellensem agrum, et Canauensem Comitatum deinde iuxta Taurinum iuit, flumen Padi ad Pontem Testonae transeundo postea Ductu Marchionis Montisferrati et quorundam aliorum Astensen Ciuitatem intrauit, et in claustrò Maioris Ecclesie in domo Canonicorum hospitatus est, et fecit Domos et Turres donec ibi stetit dirruere, et in recessu suo quoad reliquum erat comburere eiusdem Ciuitatis ciuibus in Castello quod nouum uocant manentibus.

Hoc expleto transiuit Tanarum flumen, et per Aque-sanum uenit Gamundium et Boscum, et ibi fere per octo dies castra sua posuit.

Anno ab incarnatione Domini M. CLV. XVI calendas Martij Dominus Rex cum toto exercitu suo, prima feria intrantis quadragesimae precibus et interuentu Papiensium, Terdonae suburbium et ciuitatem obsedit absque ulla ip-

sorum Terdonensium offensa, nisi quia erant Mediolanensium amici, et cum eis unanimiter confederati. 2.<sup>a</sup> feria praecedentis hebdomadae VII die intrante februario fecit insultum quidam Princeps Regis cum Militibus Episcopi Germaniensis in Terdonensem Ciuitatem. Quibus ipsi Ciues fortiter resisterunt (1), et viriliter cum eis pugnaverunt, itaque ipsis uel Ciuitati nihil mali potuerunt inferre. Unde ipsi Germani dolentes ad Castrum Villae ea die sunt reuersi, et ibi per octo dies hospitati, donec Regalis exercitus una cum Papiensibus circa suburbium et ciuitatem est hospitatus.

Inter hec Terdonenses ipsi, Nuntios Domini Regis quos ipse longe ante suum aduentum plures praemisit, honorifice tanquam Dominos recipientes suis donis remunerarunt, et cum omni illaritate, et mansuetudine ad mandatum tanti Domini pro posse libentissime et fiducialiter stare promisserunt, bona de eo sperantes, et meliora credentes Iustitiam quoque de Inimicis qui ualde eos infestabant, et bona Cathedralis Ecclesie nequiter et malitiose auferentes dirripiebant consequi plenarie, a tanto et tam iusto Domino, ueluti homines qui erant sub eius tutela, et defensione, sicut in litteris suis mandauerat, se confidebant.

Propterea Obertus Terdonensis Episcopus et Comes vir bonus, sapiens, et timoratus magna religione predictus, antea Mortariensis Praepositus, una cum Consulibus iuit Regi obuiam ultra Abduae flumen, ut adimpleret factum quod Nuntijs, et Legatis Domini promisserant uerbo praedictis, Ergo Episcopus pro Comitatu quamuis inuitus fidelitatem fecit ad nuntium ipsius Regis, Consules quoque pro se et pro Ciuitate sua similiter iurauere factum insuper Dominus Episcopus pro se promissit et asse [m] totum persoluit, eadem Consules fecere. Unde statim dum essent ante conspectum Regis in Roncalia, precibus et or-

---

1] *Leggi*: restiterunt.

tatu Papiensium inimicos et malefactores eorum quorum multi prudentia et fortitudine Terdonensium Ciuium in bello erant capti et in uinculis carcerati in ipsa Ciuitate custodiebantur, ante S[uam] M[aiestatem] duci, et reddi sibi praecepit, quod sine omni contradictione licet graue predictis Ciuibus uideretur absque mora factum est. Insuper ipse Rex tantum a praedictis Terdonensibus exigebat quantum ipsi non poterant solvere si cessaret a Ciuitatis destructione. Ne ergo verbum prolixitate sermo in longum protrahatur ad obsidionis propositum reuertamur.

Dum ergo Regis tentoria inter Sanctam Mariam Sculptam, et Ciuitatem in uinea Canonicorum sunt posita iuxta eum sunt hospitati multi Principes, quorum nomina sunt haec Banbergensis Episcopus, et Costantiensis et Guarmatiensis, Abbas Stabulensis, et Patriarca Aquiligensis et alij plures Comites, et milites per Braidam et Battalio-lam, alij Principes sua posuere castra prope Portam de muro fracto, Archiepiscopus Treuirensis cum multis alijs sua castra firmavit in Braida S. Eufemiae Archiepiscopus Coloniensis cum alijs Principibus similiter fecit in planitie ante S. Simonem prope murum suburbij, Papienses tentoria, et sua castra posuere, et forum rerum uenaliu in eadem planitie inter Montem S. Eufemiae et stratam, ordinauere, Marchio etiam Montisferrati, et Episcopus Cumanus, et Marenchani Verceleses et Nouarienses, aliaeque gentes plures tendas suas, et Pauliones fixere, et alij multi circumquaque ordinati sunt, Dux uero Saxoniae a parte austicali prope Portam S. Stefani cum magna manu militum, et bellatorum exercitum suum collocauit, et sic Rex cum sua caeterna Ciuitatem, et suburbium ex omni parte ita circumdedit, quod nemo intrare, nec exire poterat.

Verumtamen intra Ciuitatem erant habitatores eiusdem loci viri fortissimi, et ad bella doctissimi Marchioque Malaspina cum militum et stipendiatorum fortissimorum caterua, qui Marchio erat Princeps virtutum corporis fortissimus, et ad militandum promptissimus, simul

cum eo Mediolanensium Consules quorum unus Amicus de Landriano, et alter Gottifredus Manerius etiam uocatus, qui secum fere centum habebant milites fortissimos non solum ad se deffendendum, se ad impugnandum alios.

Castris ergo exterius firmatis, et exercitu ordinato, hostes videlicet milites, et pedites iussu Regis ut in obidionibus, et praelijs fieri solet menia suburbij, et ciuitatis, armis, et machinis quaque die agredi et oppugnare ceperant. Quibus qui intus aderant tamquam viri praeliatores, et ad bella doctissimi, nec minus ostibus ferociores viriliter, et constanti animo resistentes occurebant Ciuitatemque et moenia gladijs, et machinis ultraque forensibus ratum esset (1) nimis aspere, caute fortiterque pugnando tutabantur, adeo ut hostes ad fossas accedere non permetterent quamquam pro conatu, et uiribus die noctuque ipsi hostes modis omnibus ciues nitebantur opprimere.

Quinta ergo die eiusdem primae hebdomadae quadragesima praedictus Marchio tamquam Imperator vigilantissimus et in bello strenuus, post prandium sicut Dux prouidus et ad hostium propulsationem animatus cum Germanis uiriliter dimicans durum coepit inire praelium adeoque sic pugnando rem bene gesserat quod omnium iudicio procul dubio de hostibus ipsius triumphaturus erat, (ni Dei uoluntas aliter permisisset) absque cuius consilio, et nutu, nec etiam de arbore cadit folium; et ni scirent dixit quidem (*sic*) sapiens belli euentus praeter supra (2) illi euenisset.

In hoc tanto rerum discrimine, et Militum pugnatui (3) certamine Papienses exultantes et gaudentes ac nequitiam longeuae inimicitiae demonstrantes, ne in longo pugnae spatio Terdonenses victores existerent in primo praelio statim igne iniecto cremauere ciuitatis suburbium, Monasteria, Mapalia, Molendinaque diruere et cetera om-

---

1] *Forse è da leggere*: utroque ferentibus nactum esset.

2] *Leggi*: spem.

3] *Leggi*: pugnantium.

nia aedificia ut sic mala agendo clarius eorum innotesceret inimicitia.

Hoc facto infortunio propter hominum, et mulierum perterrita corda sola ciuitas cum militibus extraneis remansit, et ob pusilinitatem et trepidationem vulgi, ceterua magna pauperum, et debiliu animaliumque in Ecclesiam Maiorem super montem sita [m] statim intrauit ob quarum multitudinem defecit com meatus cum maxima vini, et aquae penuria, unde clamor accrescere cepit. Vnde contra ipsos Terdonenses inuadentes a mane fere usque ad noctem acriter dimicabant, et sic per totam quatragesimam diebus omnibus hic Teutonici, et Papienses in illos Terdonensium milites, et pedites uiriliter resistendo pugnabant, unde ex utraque parte crudelia committebantur praelia.

Postquam diversis praelijs hinc inde commissis ad Sanctam Hebdomadam peruentum est in quinta feria quae uocatur Coena Domini, et in feria qua Christus fuit crucifixus; concernendo Terdonenses durum, et difficilimum esse bellum in Ciuitate, rerum inopia laborare, et ab exterioribus auxilium haberi non posse; et in ea conditione impossibile esse diutius permanere; concilio inter ciues habito omnes uerbis (1) sacerdotes et clerici ut Regis iram mansuetudine lenirent eius [que] seuitiam, et animus (2) ad misericordiam sacra humilitate inclinarent, sacris uestibus induti Crucibus praeuentibus ac ipsius misericordiam clamantibus ad Regis conspectum accedere uoluerunt, Quos ipse intollerabili ira, et indignatione accensus, non solum audire contempsit, sed nec ad eius praesentiam uenire permisit, sed ut magis in ciuitatem ipsam saeuiret, et facilius in eam irrumpere posset plures manganos, et machinas ad murorum dirruptionem extruere fecit quibus instrumentis et adminiculis ipsa vrbs

---

1] *Leggi*: urbis.

2] *Leggi*: animum.

facile capi posset Qui tamen intus aderant praedictis machinis, et instrumentis fortiter obuiando cum hostibus uiriliter dimicando, Ciuitatem ipsam ab hostibus tutabantur adeo quod nec praelio, nec machinis ullo modo a Germanis uinci poterat in tanta rerum calamitate, et uictus inopia, in quanta per X. hebdomadas quibus reclusa, et obsessa remansit.

Tandem uidens Rex ciuitatem ipsam nec praelio, nec ui capi posse ad astuciam, et calliditatem animum conuertit, ut uno modo, uel alio uictoriam obtineret Ciuibus aurem praebere finxit, et cum eis colloquium haberi permittens de pace, et concordia tractanda saepe inter partes sermo habitus est, et in hac spe, et fiducia eos hinc inde diutius ferens sine conclusione detinuit, et nil boni faciens spe sua frustauit donec uenit Abbas quidam Bruno vir religiosus, et prudens, et alij quamplures nobiles, de Regis curia euntes ad Ciuitatis deditionem, hortando nomine Regis, et curiae polliciti sunt si urbem in Regis potestatem darent parum aut nihil detrimenti in rebus uel personis habituros, imo omnia quae essent in Ecclesijs et locis sacris pro Regis clementia [salua] forent, nec urbis munimenta, et arces destruerentur, quin se in futurum possent ab hostibus defendere prout hactenus fecerunt sed uelle solum Urbis deditionem ob Regis et sacri Imperij gloriam et honorem.

His ergo promissionibus, et consilio freti Terdonenses ualde confisi, et aquiescentes, in 2.<sup>a</sup> feria post nonam praedictus Marchio Malaspina, et Mediolanenses Consules cum ciuibus urbis, et alijs quampluribus nobilibus confidenter, ante Regis conspectum euntes ad eius pedes se proiecerunt, Quos idem Rex prima facie illari uultu recipere finxit: Sed in uespere per hospitia principum eos custodiri praecepit, Mane autem facto nemine obuiante Tutonici, (1) et alij in ciuitatem protinus irruere omnia-

---

1) *Leggi*: Teutonici.

quae vndique depraedando nihil civibus praeter miseram animam relinquere.

Modo igitur praedicto IIIIX calendas Maij misera Terdonae ciuitas fuit sic capta et usque ad fundamenta nequitia Papiensium dirruta qua ruina nec aduc satis satij, et contenti praedicti Papienses Rege recedente usque ad sextam feriam sequentis hebdomadae in ipsa perstiterunt, postque Turres, Domos, et menia dirruta, ecclesias quoque et Monasteria euerterunt sepulcraque etiam suffodiendo, et omnia, quae ad cultum Dei pertinent irrumpendo; nec nisi tota euersa recesserunt, licet Rege praecipiente ante iuramento firmassent nullam inferre laesionem eorum domibus uel rebus, quae infra Ecclesias, uel cimiteria ponerentur, sed earum iura, tam ciuilia quam legalia etiam in spiritualibus, modis omnibus defecerunt.

Tandem completa Papiensium malitia urbe diruta, et tanta refocillati iniquitate VI feria recesserunt, pauperima Terdonae Ciuitas sic una die sabati tantum remansit absque habitatore.

Quid igitur amplius tam dira, et tam dura fuit crudelitas quod ipsum Coelum atque Profundum penetrauit iniquitas. Crastina ergo die dominico (*sic*) Diuina suffragante misericordia in calendis Maij Terdonenses una cum Mediolanensibus in eandem Ciuitatem sine dillatione sunt reuersi.

Qui Mediolanenses bonae amicitiae, et fidei Terdonensium memoriam tenentes, ac eorum calamitatum condolentes, ne tam bonae urbis nomen deleteretur sine mora, et sub magna festinatione proprijs expensis concilio Marchionis Malespinae ipsam quantum conditio rerum patiebatur redificauerunt, eamque prout nunc est, muris, fossis, et turribus circumdederunt, licet non ea amplitudine existat, qua prius erat.



## RECENSIONI

ERWIC GABOTTO — *Il « Chartarium dertonense » ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*.  
Torino - Derossi - 1909 - p. 367 L. 8 - (Volume pubblicato sotto il patronato di **Donna Faustina Leardi**).

Mandiamo innanzi tutto un plauso al giovane autore e salutiamo in lui la virtù che *risurge per li rami*. Il figliuolo dell' illustre Ferdinando Gabotto sotto la sapiente guida paterna pubblica questo volume che costituisce un ausilio prezioso agli studiosi di storia tortonese, specialmente per riguardo all' azione politica svolta dal nostro Comune nel XII e XIII secolo.

I documenti raccolti erano già in gran parte conosciuti e pubblicati, molti però, ed anche assai importanti, vengono ora in luce per la prima volta, estratti dagli Archivi di Torino, Genova, Piacenza e Tortona per cura, oltre che del Gabotto, del Legè, del Ferretti e del Bollea.

Ai documenti l' autore aggiunge un accurato elenco dei consoli, podestà, capitani e signori di Tortona dal 1122 al 1313. Quantunque assai lungi dall' essere completo tuttavia questo lavoro rappresenta il frutto delle indagini a tutt' oggi compiute ed è un buon avviamento alla descrizione dell' intera serie.

Chiude il volume un regesto cronologico dei documenti pubblicati al quale però non fa seguito l' *index locorum et personarum* annunciato nella prefazione e che sarebbe pur stato assai desiderabile.

La pubblicazione è condotta conforme le norme della Società Storica Subalpina e perciò agli amanti della storia locale apparirà, per riguardo alle dilucidazioni ed alle note, alquanto arida. Di tale aridità al-

cuni che dai volumi tortonesi della B. S. S. s'attendevano nuove ricostruzioni o prospettive, si dolgono, ma, non v'ha dubbio, senza ragione. I volumi di cui parliamo sono le fonti della storia, ma non sono per se stessi la storia, la quale è opera multiforme di scienza, di arte e di genialità. Essi hanno la fredda impassibilità del monumento, sono una silloge documentale condotta con criteri moderni e con alta competenza. Ecco tutto. Chi più sa, più vi legge.

È certo che, esaminando il volume, il desiderio di muovere all'autore qualche domanda sorge spontaneo.

Per esempio, è da ritenersi ormai veramente indiscutibile la data del 1.º documento, di cui *manca* l'originale e che ha tanta importanza per la storia tortonese?

Son proprio certe le lezioni: *ponte perio* nel documento XIV: *ponte allonis* nel doc. LIX (ricordante il *vicallonis* che doveva essere prossimo alla Crenna): *Sancti Quirici* nel CLXXXVII?

È ancora possibile dopo la conoscenza di tal messe documentale credere che nella zona fra Genova e Milano siano esistiti altri centri storici all'infuori di Tortona e di Pavia?

Anche sulla distruzione della città compiuta dal Barbarossa par certo, stando ai documenti sin ora pubblicati sian da farsi molte riserve. Certo furono abbattute le porte, le torri, le mura, i belfredi i coronamenti difensivi dei principali edificî, ma da questo all'*aratro* ed al *sale* ci corre. Fu distrutta l'efficienza politica e militare della città come tale, ma oltre alle chiese ed ai conventi anche molte costruzioni civili, benchè saccheggiate e guaste rimasero in piedi (vedi Carte dell' A. C. di T. doc. LXXVII) ed in piedi deve anche essere rimasto lo stesso palazzo del Comune se

nei primi anni del XIII secolo si accenna ad un nuovo o maggior palazzo (doc. XCIII) in opposizione ad uno vecchio che serviva ancora per atti solenni nel 1221 (Giuram. di fed. degli uom. di Castelnuovo, Doc. XCXI).

La nostra Santa Maria dei Canali è più volte ricordata come sede dei consigli del Comune. Disadorna e cadente essa è rimasta ormai sola ad attestarci quei tempi gloriosi e lontani, a rappresentarcene il sentimento e la vita. Essa costituisce il solo monumento che risalga all'epoca delle libertà repubblicane, il solo segno superstite di continuità secolare nella esistenza cittadina. La Società Storica da quattro anni sta **mendicando un obolo** per restaurare la povera chiesetta ove dall'anima dei nostri padri tanti sogni e tanti fremiti esalarono.... ed ha raccolto pochi quattrini, molte spallucce ed anche.... dello scherno! Ma di questo torna facile il consolarsi quando si pensa che le cause nobili e giuste vincono presto o tardi l'indifferenza e le ostilità e, (come il volume ora discusso trovò in una eletta gentildonna tortonese l'anima generosa che donò la somma cospicua occorrente a pubblicarlo), così anche l'antica sede dei consigli del nostro libero Comune avrà il pietoso che la rilevi dal presente squallorè per farne un ornamento prezioso della rinascita tortonese.

## NOTIZIE

— — —

1859. — *E' stato asserito in parecchie circostanze che il primo colpo di fucile della guerra liberatrice sia stato sparato nel tortonese. - La nostra Società ha voluto su tal proposito interrogare S. E. il capo di Stato Maggiore dell' esercito e ne ha ottenuto la seguente lettera che per la precisione dei dati è singolarmente pregevole:*

Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico

Roma, addì 15 Novembre 1909.

In risposta alla lettera di cotesta sp. Società nella quale si richiede a questo ufficio se effettivamente il primo colpo di fucile della campagna del 1859 sia stato sparato nel Tortonese e precisamente nei pressi di Castelnuovo Scrvia il 3 maggio di quell'anno, questo ufficio comunica quanto segue:

1. I primi scontri di cavalleria (cavalleggeri di Saluzzo) avvennero il 29 aprile a Zinasco e il 1. maggio a Torre Beretti;

2. I primi colpi di cannone partirono dalle batterie di Valenza, l' 1, il 2 e il 3 maggio;

3. I primi colpi di fucile furono sparati il giorno 3 a Frassineto Po, dove avvenne un sanguinoso, per quanto breve, combattimento; altre scaramucce avvennero il giorno 4 nei pressi di Frassineto e del ponte di Valenza;

4. Solo il giorno 5 una pattuglia dei cavalleggeri di Aosta, che precedeva il reggimento ed era diretta da Castelceriolo per Piovera a Sale sulla Scrvia, si scontrò presso Castelnuovo con una pattuglia di cacciatori austriaci e ne successe una brillante fazione, nella quale furono feriti 2 cavalli dei sardi e molto si distinse il sergente Sigismondi, che fece prigionieri 5 cacciatori.

Il giorno 3 e 4 eranvi stati *falsi allarmi* per parte dei cavalleggeri di Aosta nei pressi di Alluvioni di Cambiò, causati da tentativi di passaggio del Po fatti da truppe nemiche, ma non furono sparati colpi di fucile.

Quanto prima verrà pubblicata la prima parte della relazione documentata della campagna 1859, dalla quale cotesta sp. Società potrà meglio appurare tutti gli accennati particolari.

Il Tenente Generale Comandaute in 2.<sup>o</sup>: ALIPRINDI.

Nell' ultimo fascicolo abbiamo dato notizia dell'opinione espressa dal Canonico Legè sul **Castello di Sparvara**. Certo egli avrà anche documenti decisivi per sostenerla, ma in tal caso sarebbe bene li comunicasse in quanto che verrebbero a togliere di corso una tradizione che finora non si aveva motivo di respingere. E che si tratti di tradizione antica lo prova il 3.<sup>o</sup> volume ancora inedito degli Annali del Salice, ora nel nostro Archivio Storico.

Ivi a pag. 74 ed alla data 1785 è detto: *Cambiò, piccolo paese al di là del Po, forma parte del mandamento di Pieve del Cairo e ne dipendono anche le case campestri di Villanova. Formò contado agli Sparvara di Pavia che si estinsero nel 1769. Il Po reca quì pure gravissimi danni, prova ne sia la caduta di alcuni fabbricati, etc. L' antico palazzo che Castello appellavasi è ora posseduto dall' ospedale di Pavia che nei decorsi anni lo fece in parte atterrare. Fu in questo Castello che nel Dicembre 1590 ammalò la Principessa Cristierna.*

L' autorità del Salice, non come critico ma come cronista, non è senza peso. Egli potè attingere a numerosi documenti e valersi di note e di appunti dovuti ad altri diligenti cultori della storia locale onde la sua asserzione esplicita che la Sparvara tortonese e non altra sia stata l'ultimo soggiorno della Regina Cristierna deve essere, sino a prova contraria, creduta. Ma dalla nota su riportata vien chiarito un altro particolare e cioè che il Castello di Sparvara sussisteva ancora nel XVIII secolo onde il dubbio affacciato dal Legè che già fin dall' epoca di Cristierna più non esistesse appare privo di fondamento.

SIGNANDA - Nel Gennaio si ebbero al Teatro Civico la *Traviata* ed il *Barbiere di Siviglia*. Nel Marzo la Compagnia d'Opere Bonaccioni indi la Compagnia Drammatica Torri-Ceccatelli.

◆ Nell'inverno il Prof. Dott. De Polo direttore della nostra Cattedra d'Agricoltura tenne interessanti conferenze agricole nei vari centri del tortonese.

◆ Il 22 Gennaio si tenne in Tortona, per propugnare la costruzione di un Ponte sul Po a Cambiò, un'adunanza fra i rappresentanti dei comuni di Tortona, Pieve del Cairo, Sale, Viguzzolo, Volpedo, Guazzora, Paderna, Monleale, Piovera, Carezzano, Villalvernia.

◆ Il Dott. P. Agostino Gemelli tenne nella nostra Cattedrale una conferenza su Lourdes.

◆ Il Consiglio Comunale votò un prestito di 760.000 lire per la condotta dell'acqua potabile.

◆ La Ditta Repetto, con nuovi impianti, ha notevolmente aumentato la potenzialità della sua officina elettrica.

◆ Per opera dell'eletta signora Anna Tavella Ved. Toni fu fondata fra noi una sezione della « Croce Verde », i cui iscritti resero già preziosi servigi. Vivissimi auguri all'ottima istituzione ed un plauso sincero alla benemerita fondatrice.

◆ A Tortona fu stabilita dal governo una stazione di monta equina con sede alla Cartiera.

◆ Per opera della benemerita Ditta Gentile fu impiantato il telefono con filo diretto fra T. e Castelnuovo e T. e Voghera.

◆ A Vienna furon dati, con splendido successo, nuovi lavori musicali del n. c. maestro Marziano Perosi fratello di Lorenzo.

◆ In Marzo fu tenuta a Garbagna un'adunanza per la ferrovia economica T. Val Grue.

◆ Il Sindacato Agricolo ha posto in vendita l'essiccatoio bozzoli la cui gestione era passiva.

◆ Si sta studiando l'impianto di un servizio automobilistico T. Serravalle.

◆ In data 3 Febbraio la nobile signorina Eugenia Rati Opizzoni, nostra gentil socia e figlia dell'egr. gentiluomo Cav. Uff. nobile Antonio dei Signori di Val de' Rati ed ex Sindaco di T., impalmava il Conte Giacomo Gnecco di Genova. Alla coppia gentile i nostri auguri.

◆ L'8 Febbraio moriva in T. l'avvocato Michele Romagnoli, ardente patriota. Aveva militato nelle schiere garibaldine ed era stato Deputato di Tortona.